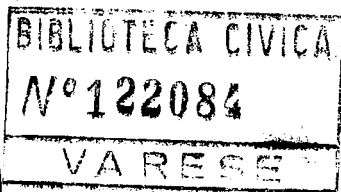
RIVOLUZIONE FASCISTA

ALBERTO BUSINELLI

RIVOLUZIONE FASCISTA

ORIGINI E SVILUPPI
DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO
DELLE CAMICIE NERE

R. BEMPORAD & F.° – EDITORI – FIRENZE

PREFAZIONE

Roma, 24 Gennaio 1933-XI.

Caro Businelli,

sono veramente lieto di salutare l'apparizione di questa tua opera che sintetizza le magnifiche battaglie della Rivoluzione Fascista da quel lontano e sempre drammatico delitto di Serajevo alla Marcia su Roma di Mussolini.

Il tuo libro, oltre la tipica chiarezza elegante che caratterizza il giovane e geniale educatore fascista che tu sei, manifesta la bollente fede italiana del diciannovista.

Nel leggerne le bozze ho rivissuto le giornate romane del '19, quando, col poeta-futurista e Capitano degli Arditi Mario Carli, col Tenente Giuseppe Bottai, col Tenente Umberto Beer, col Tenente Pandolfi, tutti Arditi, con Angelo Sgambelluri e con altri valorosi guidavamo la folla dei combattenti contro la polizia di Nitti, sbandierando un nuovissimo tricolore che aveva un bianco e un verde limitati e un sangue rosso che straripava.

Quel colore dinamico, giocondo e aggressivo insieme, simbolo di un orgoglio italiano svecchiatore, novatore e velocizzatore, anima le tue pagine, come anima pure la magnifica Mostra della Rivoluzione Fascista alla quale tu hai portato il tuo fervido contributo.

La forza futurista-squadrista che io sento nel tuo bel libro è più che mai indispensabile oggi, mentre godiamo la grande vittoria mussoliniana, pregustando le vittorie che probabilmente l'ostinata e balorda invidia dell'antico nemico adriatico ci offrirà.

Abbraccio in te l'educatore fascista e lo squadrista che, con la tipica elasticità futurista seppe e sa tuttora passare dalla bomba a mano alla più affettuosa educazione dei balilla italiani.

F. T. MARINETTI
dell' Accademia d' Italia.

Capitolo I.

DALLE GUERRE BALCANICHE ALLA LOTTA PER L'INTERVENTO

I Balcani: polveriera d'Europa.

Uno dei più mostruosi aborti dalla vecchia politica europea compiuti nella seconda metà dell'ottocento è, senza dubbio, il Congresso di Berlino.

Forse non è inutile accennare ai suoi precedenti eroici e a quelle sue dannatissime conseguenze che noi sopportiamo ancora oggi. Insieme con tanti errori, ai risultati di quel Congresso si deve forse il principio fascista di una politica sincera, fondata sul reale interesse dei popoli e non sugli intrighi di uomini asserviti a caste e a dinastie.

Nel luglio 1875 scoppiavano violenti moti insurrezionali nella Erzegovina e nella Bosnia, provincie allora soggette all'Impero Turco e abitate in massima parte da Slavi. In loro soccorso volarono i Montenegrini e i Serbi i quali ultimi furono — come al solito — molto sollecitamente sconfitti dai Turchi.

Le grandi potenze europee intervennero in maniera così poco accorta che il conflitto si allargava man mano con l'unione dei Russi e dei Rumeni al fianco dei Serbi e dei Montenegrini.

La lotta divampò tremenda e si chiuse solo il 4 marzo 1878 col trattato di Santo Stefano. La Turchia, malgrado la sua strenua, eroica resistenza, di cui fu anima il generale Osman Pascià, dovette assistere alla nascita del Principato di Bulgaria, all'ingrandimento della Serbia e del Montenegro e agli acquisti che la Russia faceva in Asia mentre si ergeva a protettrice degli Stati Slavi costituiti nei Balcani.

Al Gran Malato rimanevano Costantinopoli con uno scarso territorio, la penisola Calcidica, l'Albania e — chissà per quale ragione — le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina le quali, mentre erano state l'origine del conflitto che aveva causato la libertà e l'indipendenza di altri popoli, erano costrette a servire il padrone contro cui avevano coraggiosamente innalzato lo stendardo della ribellione.

Forse ad arte il focolaio non fu spento del tutto e la criminale politica dei ministri del tempo segnò un nuovo trionfo.

Infatti il Trattato non ebbe buona accoglienza presso nessuna delle grandi potenze europee; si sentì perciò il bisogno di nuovi accordi che si conclusero nel Congresso tenuto a Berlino il 13 giugno 1878.

Vi parteciparono l'Italia, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia e tutte le potenze che avevano combattuto.

Tutte si presentarono decise a qualche acquisto, eccetto l'Italia che — col Cairoli — fece la politica delle « mani nette ». E le conseguenze furono disastrose. L'Italia ne uscì come ne era entrata; l'Austria-Ungheria ebbe — essa che nella guerra non aveva

rischiato nè un uomo nè un soldo — le due provincie: la Bosnia e l'Erzegovina, oltre alla polizia marittima delle coste del Montenegro; l'Inghilterra otteneva Cipro; la Francia iniziava la sua azione su Tunisi; la Germania gettava le fondamenta della sua amicizia col Turco, mentre la Serbia e il Montenegro si vedevano privare — dalle potenze più forti — di quei territori che avevano conquistati a prezzo di tanti sacrifici.

Tutto ciò non poteva riuscire piacevole ai piccoli Stati Balcanici e diè origine, in Serbia, al sorgere di un irredentismo che doveva sfociare, prima o poi, in un'altra guerra.

E se si tien conto che il nazionalismo serbo considerava la Serbia «il Piemonte» dei Balcani, destinata perciò a radunare intorno a sè tutti i popoli di razza slava abitanti quelle terre, si comprende facilmente come l'annessione delle due provincie malamente acquistate, che l'Austria fece nel 1908, fosse ritenuta una vera e propria provocazione.

A questo si aggiunga pure il fatto che la politica di Vienna, tanto durante il trentennio nel quale le due provincie erano semplicemente occupate in virtù del Trattato di Berlino, quanto dopo l'annessione, è sempre stata diretta a comprimere i Serbi, a combatterne le aspirazioni e a favorire invece l'elemento mussulmano e croato.

In tal modo la Bosnia e l'Erzegovina che per molti secoli sono state i posti avanzati della Mezzaluna contro la cristianità, erano in questi ultimi tempi diventate i posti avanzati dell'Austria-Ungheria contro gli Slavi abitanti la Serbia e il Montenegro.

Ed è perciò che quando, il 28 giugno 1914, l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, erede al trono d'Austria, e sua moglie Sofia di Hohenberg si recarono in visita ufficiale a Serajevo, tre nazionalisti serbi si partirono dalla loro patria decisi a vendicare l'antica ingiustizia.

E lo studente Gravilo Princip uccise ambedue.

La scintilla.

L'assassinio indusse Francesco Giuseppe a chiedere alla Serbia scuse e sanzioni che non furono sollecitamente e integralmente accordate e che spinsero i diplomatici austriaci a dichiarare la guerra a Re Pietro nell'agosto successivo. Immediatamente si schierò a fianco dell'Austria la Germania, e corsero in aiuto della Serbia la Russia e poi la Francia. Ben presto la guerra divenne europea per l'intervento, a fianco dell'uno o dell'altro gruppo di combattenti, di altre potenze che per amicizia, o per affinità di razza, o per convenienza avevano ragione di far trionfare le truppe dell'intesa o quelle nemiche.

L'Italia, che pure era alleata dell'Austria e della Germania, non trovò nel conflitto le plausibili ragioni del *casus foederis* e preferì dichiarare la sua neutralità. Questo atteggiamento segnò, nel nostro paese, l'inizio di una irrequietezza tra i vari gruppi politici, che ben presto si comunicò al popolo tutto e, contenuta prima nelle discussioni interne di partito, passò in breve tempo a manifestarsi nei commenti dei giornali finchè scese nelle piazze.

Serajevo. — L'arresto di Gravilo Princip.

Il pericolo del predominio tedesco.

Benito Mussolini dirigeva allora il giornale socialista l'*Avanti!*; egli aveva tentato col pensiero e con l'azione, a più riprese, di fare del socialismo, inteso italianamente, l'elemento unitario del popolo e vide nella guerra un mezzo ideale per il compimento di tale programma.

Ma un pericolo sembrò incombere, tremendo, sull'Italia; il pericolo che egli si dichiarasse subito per la guerra; questo avrebbe voluto dire lo schierarsi del partito socialista italiano a fianco degli Imperi centrali per il trionfo di Marx e delle sue ideologie, ma sopratutto avrebbe voluto dire la germanizzazione della nazione italiana. Mussolini che non è mai stato un marxista (egli ha sempre appartenuto all'ala estrema rivoluzionaria del socialismo) comprende l'enorme pericolo e temporeggia.

Gli uomini che guidano il partito sono legati da legami non soltanto ideali al partito socialista tedesco; essi giurano ciecamente su Marx, non vedono al di là di Marx, darebbero la vita per Marx e per il trionfo del popolo che — solo — può diffondere le teorie di Marx tra tutti i popoli del mondo. Essi credono che agli eserciti imperiali di Guglielmo, Imperatore e Re, sia riservata la sorte che già fu degli eserciti napoleonici: diffondere il nuovo verbo rivoluzionario per l'Europa. Mussolini li conosce, sa quale pericolo ci sia da quella parte, ed è sicuro di non sbagliare.

E di ciò se ne ha una prova nel fatto che tra le popolazioni dei paesi nemici e specialmente in Austria, « si faceva credere che i socialisti italiani con energici moti rivoluzionari avrebbero impedito all'Italia di scendere in campo: lo andavano ripetendo anche giornalisti seri, fra altri uno del *Neues Wiener Tagblat*, che si era professato sempre grande amico e conoscitore della nostra Nazione » (1).

Ora, non è strano il fatto che i nostri futuri nemici — i quali pur sapevano di quale ascendente godesse la Germania in ogni ceto della nostra popolazione e quale somma di comuni interessi venisse ad essere intaccata in caso di guerra — poggiassero le loro estreme speranze non sull'ascendente di cui sopra, ma proprio sull'energica azione del partito socialista italiano?

Mussolini e il Partito socialista italiano sapevano, insieme con molte altre cose, che l'Austria gongolava di gioia alla notizia che il premio Nöbel per la pace era stato assegnato alla baronessa Suttner per il suo libro: *Giù le armi!*, che sembrava segnare un trionfo sul militarismo; sapevano che la Germania rendeva onori inusitati al pittore Franz Stück per il suo grande quadro « La guerra » riproducente in maniera suggestiva gli orrori della lotta armata.

Ma Mussolini sapeva pure che tutte le manifestazioni pacifiste con le quali la Germania attirava a sè gli occhi imbambolati dei proletari del mondo intero, nascondevano un nucleo di tutt'altra specie.

---

(1) Dal volume: *La passione adriatica* del Senatore GIORGIO PITACCO.

In un rapporto ufficiale datato dal 9 marzo 1913, la Germania diceva: « Bisogna condurre le cose in modo che sotto la grave impressione di armamenti poderosi, di sacrificî considerevoli e di una tensione politica, uno scatenamento bellicoso possa essere considerato come una liberazione, perchè dopo di esso verrebbero decenni di pace e di prosperità, come dopo il '70 ».

Non par di sentire Federico II, re di Prussia, nel momento in cui afferma:

« Quando dico « *politica* » voglio dire ingegnarsi ad ingannare gli altri: è il modo per avere il sopravvento »?

E nella stessa circolare erano date nuove e più edificanti istruzioni. « Quanto ai piccoli Stati bisognerà che siano costretti a seguirci o *che siano domati*. Al momento opportuno, l'esecuzione dovrà essere fulminea. L'*ultimatum* a breve scadenza, che deve essere seguìto immediatamente dall'invasione, permetterà di giustificare in modo sufficiente la nostra azione dal punto di vista del diritto delle genti. Se il nemico ci attacca o se noi vogliamo domarlo, faremo come i nostri fratelli di cento anni or sono: l'aquila provocata prenderà il suo volo, afferrerà il nemico nei suoi artigli adunchi e lo renderà innocuo.... ».

Il 25 luglio dello stesso 1914 Mussolini, in un articolo dal titolo « Austria e Serbia » stigmatizza con parole aspre l'atteggiamento austriaco verso la Serbia e afferma che se questa accettasse la nota inviatale dalla duplice monarchia « menomerebbe la sua indipendenza e il suo prestigio » il che equivale, in altre parole, ad affermare che altra via non resta alla Serbia che quella segnata dalla guerra.

Il 26, in un articolo intitolato « Abbasso la guerra! » è da notare la frase anti-austriaca: « *Le responsabilità della catastrofe sono già fissate: esse ricadono sull'Austria* » la quale mi pare più dettata da un animo che giudica e che va alla difesa — magari morale — di uno dei contendenti, piuttosto che da un neutralista che non voglia formare — ad ogni costo — un'atmosfera favorevole ad uno o all'altro dei belligeranti.

Nello stesso articolo v'è già un presagio della guerra europea e una frase che è una squilla: « *Il proletariato italiano straccerà i patti della triplice se essi lo costringessero a versare una sola goccia di sangue per una causa che non è sua* ».

Ma il 26 avviene un fatto inaudito; la folla austriaca si aduna dinanzi all'Ambasciata Italiana a Vienna per gridare « Viva la triplice alleanza ». Era l'inizio dei numerosi « vieni meco » che da ogni parte cominciarono a lusingare l'Italia nell'imminenza di un più vasto diffondersi del conflitto.

Il 29 Mussolini dichiara « *ingiustificata e brigantesca* » l'aggressione austriaca alla Serbia e nel comizio dello stesso giorno tenuto alla Casa del Popolo di Milano, ha il coraggio di fare un discorso nettamente antiaustriaco.

Il 30 luglio i socialisti appartenenti all'Internazionale operaia, parteciparono al convegno tenuto a Bruxelles, ove giurarono, sulla loro fede socialista e umanitaria, che sarebbero insorti alla prima dichiarazione di guerra. Invece, nemmeno a farlo apposta, pochi giorni dopo i socialisti tedeschi, che non erano stati i meno energici nel giuramento, votarono all'unanimità i fondi per la guerra e poi, una volta imbrancatisi negli eserciti imperiali, en-

trarono allegramente nel piccolo Belgio innocente e nella Francia *troppo nervosa* (1).

E quando il 3 agosto si è allo scoppio della guerra tra Francia e Germania, Mussolini scrive sull'*Avanti!* un commento — in neretto — intitolato « De profundis » e dedicato all'atteggiamento triplicista del giornale *Il Popolo Romano*: « *Se l'Austria — ubriacata dalle sue eventuali vittorie — intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una spedizione punitiva attraverso il Veneto, allora.... è probabile che molti di quelli che oggi sono accusati di anti-patriottismo saprebbero compiere il loro dovere....* ».

Però il suo atteggiamento è già oggetto di critiche. L'onorevole Graziadei, in una intervista pubblicata il 2 agosto sul *Giornale del Mattino*, di Bologna, accusa Mussolini di essere in contradizione col P. S. I. e Mussolini di rimando: « Raccolgo l'affermazione e non rispondo ».

Il 4 si apprende l'*ultimatum* della Germania al Belgio, ed ecco Mussolini definire « brigantesco » tale documento ed affermare che accettarlo, significherebbe « suicidarsi ».

---

(1) Queste parole si riferiscono al seguente strabiliante telegramma inviato dall'Imperatore tedesco al Re d'Inghilterra che chiedeva di sospendere la mobilitazione:

« Sono spiacente di dovervi dire che il vostro telegramma arrivò troppo tardi e che la mia mobilitazione non può essere sospesa. Ma se la Francia mi offre la sua neutralità, che però dovrà essermi garantita dalla flotta e dall'esercito inglese, io certamente mi asterrò dall'attaccarla e impiegherò le mie truppe altrove. *Spero che la Francia non diverrà nervosa*, e le mie truppe possano essere fermate per telefono o per telegrafo sulle mie frontiere prima di varcare il confine francese ».

La dichiarazione della neutralità.

Nello stesso giorno l'Italia dichiara ufficialmente la sua neutralità e a Milano due comizi si tengono a favore della neutralità ai quali però non partecipa Mussolini.

Il 5 agosto avviene l'invasione del Belgio e la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia (1). Mussolini, coerentemente, scrive sull'*Avanti!* che «*il procedere inaudito e brigantesco della Germania non sarà mai abbastanza stigmatizzato*» e giustifica il patriottico proclama del partito socialista belga. Quindi difende Hervé che ha chiesto di arruolarsi e di partire per la frontiera col primo reggimento di fanteria: «*Hervé..., anche se andrà alla frontiera, non è un guerrafondaio, come non è un delinquente il pacifico cittadino che deve d'un tratto ricorrere alla Browning per difendersi dall'attacco di un bandito*».

Il 6 agosto l'*Avanti!* inizia la serie dei titoloni anti-austriaci e anti-tedeschi, mentre tutte le organizzazioni proletarie si pronunziano per la neutralità, tema che Mussolini propugna in un articolo del 13 agosto. Il 16 agosto pubblica, con particolare compiacimento, una lettera di S. E. Longobardi in cui si accenna alla possibilità per l'Italia di uscire dalla neutralità e dirada la rubrica: «Plebiscito contro la guerra».

---

(1) «Voi dovete amar la pace come un mezzo di nuove guerre. La pace breve più della lunga. Voi dite che è la buona causa che santifica la guerra. Io vi dico: è la buona guerra che santifica qualunque causa». Nietscke. «Così parlò Zarathustra».

Il 23 un nuovo scritto neutralista intitolato « Al passo! » è accompagnato da un suo trafiletto riferentesi alla taglia imposta dai tedeschi alla città di Bruxelles. Il trafiletto finisce così: « *Ah, non ci pentiamo di aver stampato a caratteri cubitali che l'orda teutonica si è scatenata su tutta l'Europa, e cominciamo a credere che il pericolo tedesco sia qualche cosa di più di una semplice frase* ».

Il 9 settembre ha luogo a Roma un convegno fra la Direzione del Partito Socialista Italiano e il socialista tedesco Alberto Sudekum deputato di Norimberga; tre giorni dopo Mussolini si associa alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Della Seta in quel convegno, nelle quali sono contenute espressioni di pietà per il Belgio, di simpatia per la Francia e di stigmatizzazione per la Germania.

Il 10 settembre si tiene un'assemblea della Sezione milanese del P. S. I. per discutere il seguente ordine del giorno: « La situazione internazionale e il P. S. I. ». In essa Mussolini dovrebbe sostenere la tesi della neutralità assoluta, ma quando è la sua volta parla per sostenere la neutralità condizionata. « *.... se domani si determinerà l'elemento nuovo, noi decideremo. Solo i pazzi e i morti non cambiano idea!* ».

Si arriva alla battaglia della Marna e Marinetti, il fondatore del movimento futurista, organizza le due prime manifestazioni contro l'Austria, nelle vie di Milano, durante le quali vengono bruciate le bandiere austriache. Egli fu imprigionato con molti altri futuristi e simpatizzanti.

Il 22 settembre si ha il coronamento della prima parte dell'azione svolta da Mussolini, con la pubbli-

cazione del Manifesto della Direzione del P. S. I. contro la guerra. Il pericolo a cui accennavo prima è scongiurato ed egli può, con tutta coscienza, attendere l'elemento nuovo che gli permetterà di decidere.

La fondazione del "Popolo d'Italia".

L'attento esame degli avvenimenti e le ragioni ideali che avevano spinto per il passato tanti italiani a combattere e a morire per un sogno di indipendenza e di grandezza, di certo anche l'atteggiamento di Filippo Corridoni, socialista e fervente interventista, lo decidono a scrivere, il 18 ottobre 1914, un articolo a favore della neutralità attiva ed operante. Lo scandalo fu enorme. La Direzione del P. S. I. si riunisce a Bologna per discutere il «caso Mussolini» il cui atteggiamento fu severamente criticato.

«*Dite francamente che siete contrari alla guerra perchè avete paura delle baionette*» esclama ad un certo punto Mussolini e presenta un ordine del giorno che viene respinto dall'assemblea.

Tutto ora lo induce a dimettersi dalla carica di direttore dell'*Avanti!* e il 22 ottobre, il *Corriere della Sera* che riporta il resoconto dell'assemblea, riferisce la frase di Mussolini: «*Io, per oltre due mesi, mi sono straziato l'animo a dirigere il giornale....*» che è lì a dimostrare la lotta che si combatteva nell'animo suo propenso all'interventismo e costretto ancora, per necessità tattiche, a battersi per la neutralità assoluta.

Il 15 novembre esce il primo numero del giornale

Mussolini e Corridoni durante la lotta per l' intervento.

Il Popolo d'Italia da lui fondato e diretto perchè rispecchi limpidamente il suo pensiero senza legami dottrinari e partigiani di sorta.

« *Il Popolo d'Italia* è nato il 15 novembre 1914, nel pieno fervore della lotta fra interventisti e neutralisti.... Benito Mussolini, dopo aver tentato di infondere al pavido partito socialista, borghese e tremebondo, la sua coscienza di rivoluzionario che sentiva la guerra come una ribellione contro il prussianesimo, si era visto abbandonato e vilipeso dal partito. Allora, fece « parte per sè stesso », e fondò il suo giornale di battaglia, con pochi mezzi, vivendo alla giornata, con la ferma fede nella sua volontà e nel buon diritto delle sue ragioni. Fu il periodo ardente della vigilia, che culminò nelle radiose giornate del maggio 1915. *Il Popolo d'Italia* fu il vero propulsore dell'intervento » (1).

L'espulsione.

La lotta s'intensifica contro di lui nel seno del partito e se ne fa eco il giornale l'*Avanti!* fino a quando s'arriva al 24 novembre. In quel giorno la sezione milanese del P. S. I. tenne una storica seduta al Teatro del Popolo di Milano per giudicare l'atteggiamento apertamente ed ostinatamente ribelle di Mussolini.

Il vasto salone del Teatro del Popolo è pieno per buoni due terzi. Occorre dire che l'ambiente è

---

(1) Dall'articolo postumo di Arnaldo Mussolini, comparso sul *Popolo d'Italia* il 27 dicembre 1931-X.

saturo di elettricità? Occorre dire che tutti hanno la certezza assoluta di quello che sarà il risultato di questa seduta? Dopo inani sforzi, si riesce finalmente a trovare un presidente dell'assemblea nella persona di Schiavi. Parlano Mezzadri, Dini, Ramaioli, Favilla. Origgi ha il coraggio di difendere Mussolini. Infine dopo due parole di Serrati che invita alla calma, parla Mussolini. Egli sale alla tribuna ma il tumulto non cessa.

« La mia sorte è decisa e sembra vogliate compiere l'atto con una certa solennità.

« Voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano il diritto alla difesa; alla difesa più ampia, la più esauriente, anche dopo la sentenza, perchè accordano dieci giorni di tempo per produrre i motivi di ricorso. Se è deciso, se voi ritenete che io sia indegno di militare fra di voi....

« Sì! Sì! » urlano in coro i più scalmanati.

« .... espelletemi pure, ma io ho il diritto di pretendere un atto di accusa in piena regola. Ma in questa assemblea il pubblico ministero non ha ancora fatto nè la questione politica, nè la questione morale. Io dunque sarò ghigliottinato con un ordine del giorno che non dice niente. Qui si doveva dire: Voi siete indegno per questi e questi motivi; ed allora io avrei accettato il mio destino. Questo però non si è detto, e molti di voi, se non tutti, uscirete di qui con la coscienza turbata ».

Voci assordanti: « No! No! ».

« Per quello che riguarda la questione morale ripeto ancora una volta che son pronto a sottomet-

termi a qualsiasi commissione che indaghi, inquirisca e riferisca.

« Per quanto riguarda la questione disciplinare dirò che questa non è stata prospettata perchè vi sono precedenti calzantissimi; precedenti, però, che io non invoco, perchè mi sento sicuro, perchè ho la coscienza tranquilla. Voi credete di perdermi, ma io vi dico che vi illudete. *Voi oggi mi odiate perchè mi amate ancora.* Ma voi non mi perderete. Dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto.

« Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatto una mirabile lotta nel sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perchè egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea, che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perchè non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 1914 qual-

che altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà, e si inizierà una nuova era nella storia del mondo. Specialmente nella storia del proletariato il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza. Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questo tragico momento non dicono la loro parola, sia per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso ».

(La stoccata così ben diretta contro gli illustri assenti — e quanti sono! — è compresa dall'Assemblea dalla quale parte un caldo applauso).

« Non avrò remissione, non avrò pietà — prosegue Mussolini — per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! ».

Un caldo applauso saluta le parole che Mussolini ha pronunziate con grande energia e con accento della più profonda vonvinzione.

Egli scende dalla tribuna e si apre il varco nell'immensa sala, mentre tutt'intorno gli si stringe la feroce ressa dei giustizieri, amareggiati dalle poche, incisive parole di colui che ha avuto la forza di assistere senza turbamento ad una simile esplosione di odio inverecondo; che ha avuto il coraggio di fare un nuovo atto di fede, più solenne, più bello, appunto perchè più contrastato.

Dopo alcune sconclusionate parole di Costantino Lazzari, Schiavi presenta un ordine del giorno del Ramaioli, il quale è così concepito:

« L'assemblea, di fronte alla manifesta violazione della disciplina di partito commessa da Benito

Mussolini con la pubblicazione del quotidiano *Il Popolo d'Italia* e coi suoi scritti in opposizione ai deliberati del Partito, ritiene superflua ogni discussione in merito:

« delibera senz'altro la sua espulsione dando mandato al Comitato della sezione per l'esecuzione del presente deliberato;

« ammonisce inoltre i seguaci di Benito Mussolini al rispetto della disciplina. Viva il socialismo! Abbasso la guerra! ».

L'esecuzione.

Se fino a questo momento non si può dire vi sia stato neppure un barlume di discussione vera e propria, ormai non c'è che il tumulto permanente, inevitabile.

Schiavi avverte che sono state presentate delle mozioni per ottenere la votazione nominale e per *referendum* e dice di appellarsene all'assemblea.

Questa non capisce niente e si ritengono respinti i due sistemi di votazione che sembrano troppo dilatori.

A grande stento Ciarlantini può dichiarare di astenersi perchè non crede provata la duplice indegnità di Mussolini.

Vorrebbe parlare anche il capitano Giulietti, ma l'assemblea è furibonda. Urla indiavolate, sibili acutissimi, ingiurie, ecco a che cosa è ridotta questa assemblea giudicante.

Schiavi sale sul tavolo presidenziale, legge per suo conto la mozione Ramaioli, che non sente neppure lui stesso.

Si è votato? Non si è votato? Non si sa; la sala comincia a sfollarsi; i membri della presidenza si mettono il cappello. Schiavi e qualche altro dicono che la mozione Ramaioli è stata votata senza quella parte che: «.... domanda al Comitato, ecc. ecc.».

Di fuori si canta l'inno dei lavoratori e si incrociano le ingiurie. L'esecuzione (?!) è compiuta!

COMMENTO

Espulso? Se io volessi fare una questione di procedura, avrei diritto di mettere in dubbio la legittimità del voto, chiedere anzi se un voto vero e proprio ci sia stato, dato il modo col quale la discussione è proceduta dal principio alla fine, diretta in un modo sfacciatamente parziale, dall'Assessore Schiavi. Ma io accetto il fatto compiuto. Mi ritengo espulso. La storia del socialismo italiano non ha nelle sue pagine più o meno gloriose, un'esecuzione più sommaria, più inquisitoriale, più bestiale di quella che mi ha colpito. De Marinis, Bissolati e gli altri subirono la pena capitale nel grande dibattito di congresso e fu concesso loro amplissimo il diritto di difesa e l'accusa fu portata alla tribuna, documentata, esauriente. Per me, no. Si è fatto il processo per direttissima. Un buttafuori qualunque ha presentato l'ordine del giorno più radicale, senza nemmeno sostenerlo; mi si è concesso — dopo molti stenti — il diritto di esporre il mio pensiero; poi Lazzari invece di recare un atto di accusa, ha ripetuto la solita insinuazione vigliacca. Non si è affrontata la questione politica, non si è prospettata la questione morale. Nulla.

Se la giustizia socialista è questa, in verità, c'è da preferire quella del magistrato Allara. Ma la geldra che domina il Partito, voleva vincere ed avvincere. Io sono espulso, ma non domo. Se essi mi ritengono — morto, — avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato a combatterli con tutte le mie forze. Gli è per questo che mi sono foggiato l'arma con la quale illuminare il proletariato e sottrarlo alla mala influenza di codesti falsi pastori. *Ed io spero che nel proletariato dall'anima semplice e diritta si farà presto la luce. Non contro al proletariato, non contro alle aspirazioni sacre del proletariato io muovo a battaglia: i proletari sanno bene che quando si trattava di assumere responsabilità nei moti di piazza, nei processi d'Assise, nelle campagne del Partito io mi sono prodigato per un bisogno incoercibile d'azione, senza curarmi del pericolo, senza misurare la mia fatica. Ma voi, signori, che formate la élite dirigente del Partito, voi che parlate quando dovreste tacere, o tacete quando dovreste parlare; voi medagliettati, voi che siedete sugli scanni di Palazzo Marino, voi che avete preferito nascondere il vostro volto nell'amorfa e tumultuante levata di mano, voi che pur dovete qualche cosa al « Barbarossa » del giugno, voi passerete sotto le forche caudine. Comprendo l'odio, l'esasperazione dei proletari, ma il vostro silenzio reticente è il documento di una vigliaccheria che disonora sino all'estremo il socialismo italiano. Ma io sono proprio qui a guastarvi la festa.* Il caso Mussolini non è finito, *come voi pensate.* Incomincia. *Si complica. Assume proporzioni più vaste.* Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. *Non mi acqueto, ma grido; non mi piego, ma insorgo. Tutti i*

socialisti che rivendicano a sè stessi il diritto di vivere e di pensare, tutti i proletari che non intendono piegarsi ai voleri di una congrega che pretende stoltamente di fermare il corso della storia, e di dettare una legge eterna ed universale, tutti devono raccogliersi attorno a questo foglio — libera palestra di liberi spiriti — bandiera pura che l'insinuazione infame di gente «avariata» non riuscirà mai a macchiare. Un partito che «esecuziona» in questo modo è un partito nel quale gli uomini degni di questo nome non possono entrare o — tesserati — non possono, non debbono rimanere più oltre. Io li invito ad uscire e a cercarsi più libertà, più aria, più luce, più umanità, più socialismo!

Ed ora — ricacciati nel fondo dell'animo mio ogni tristezza e ogni rimpianto — io affilo le armi, «tutte» le mie armi. Per il socialismo e contro i nemici palesi ed occulti del socialismo!

MUSSOLINI.

Il ribelle è espulso dalle file degli intransigenti socialisti, ma ciò gli permette di essere l'alfiere e l'araldo dell'Interventismo italiano e delle rivendicazioni nazionali. Uomo d'azione e di pensiero, fondò il 12 dicembre i Fasci d'Azione Rivoluzionaria — già annunciati sul *Popolo d'Italia* il 20 novembre — che furono la molla potente che lanciò il Paese verso la guerra e verso la Vittoria. Infatti si delineò immediatamente un generale movimento per l'intervento, al quale presero parte — ormai in gara — i futuristi, i nazionalisti, i repubblicani, i sindacalisti, i radicali, i riformisti, i liberali di destra e quanti altri — gruppi partiti, individui — volevano che

l'Italia uscisse dall'abiezione nella quale la teneva il troppo scaltro Giolitti.

Intanto i nipoti dell'Eroe dei due mondi, rotti gli indugi, lanciano i legionari dalla camicia rossa contro i tedeschi, in aiuto della Francia invasa. Accorrono innumerevoli gli entusiasti agli ordini di Peppino Garibaldi e nelle Argonne s'immolano sereni per contenere l'avanzata delle truppe imperiali.

Il " parecchio " di Giolitti.

Gli avvenimenti incalzano; l'azione dei gruppi interventisti si fa più decisa tanto che il 13 gennaio 1915 si tiene a Milano il primo congresso dei Fasci interventisti; ma questo non scuote minimamente l'uomo di Dronero il quale, proprio in quei giorni, invia al «caro Peano» una lettera in cui affermava esser «parecchio» quanto l'Austria andava offrendo all' Italia in cambio dell'entrata in guerra al suo fianco.

La lettera fa gettare un grido di indignazione a tutti i patriotti, tanto che quando, il 18 febbraio, si riapre la Camera, i cittadini di Roma ne approfittano per inscenare dimostrazioni a favore dell'intervento *contro* le potenze centrali. Si intensifica anche, come conseguenza, la campagna interventista dei Fasci e avvengono conflitti, con alcuni morti, durante un comizio tenuto da Cesare Battisti a Reggio Emilia.

L'Austria nel frattempo, o non curante — come al solito — della trascurabilissima opinione pubblica italiana, o sprezzante le nostre idealità, se-

guita a negoziare il nostro intervento con le nuove offerte del 9 marzo 1915 culminanti con la promessa della cessione della parte meridionale del Trentino. Ma la Camera vota le leggi speciali per la difesa dello Stato, mentre la società « Trento e Trieste » tiene a Roma il suo congresso con l'intento di far pressioni sugli uomini che sono al Governo, e mentre violentissime manifestazioni interventiste si hanno a Genova per l'arrivo di Peppino Garibaldi, a Roma per l'arrivo del generale Pau, a Milano e in tutta l'Italia.

Mussolini arrestato.

Sonnino, sotto la pressione degli avvenimenti interni, si vede costretto a fare richieste più larghe all'Austria che però le rifiuta nettamente. Non per questo si chiarisce ancora l'atteggiamento dell'Italia che continua ad essere neutralista ufficialmente, mentre il popolo è ormai quasi tutto nella scia nell'Interventismo mussoliniano.

Il 10 aprile 1915 Mussolini promuove un convegno al *Popolo d'Italia,* durante il quale si approva un voto unico in cui è detto « che l'Italia debba uscire dalla neutralità con la guerra o con l'insurrezione del popolo ». Il giorno dopo s'interrompe un comizio che egli teneva a Roma in Piazza Fontana di Trevi e viene arrestato in Piazza Barberini con Marinetti ed altri futuristi; ma ciò non basta a far scemare in questo meraviglioso uomo d'azione l'ardore per la santa causa sì che — in prigione e fuori — continua con sempre rinnovato ardore i suoi articoli, i suoi discorsi, le sue polemiche, i suoi comizi.

L'arresto di Mussolini a Roma.

Ad aggiunger nuova esca al fuoco interviene un fatto nuovo: il discorso di d'Annunzio a Quarto. Giolitti e l'Ambasciatore d'Austria tentano neutralizzare il movimento, il primo con le sue arti di consumato diplomatico vecchio stile e decrepita mentalità e il secondo con le nuove pubbliche offerte all'Italia fatte senza alcuna seria intenzione e che in ogni modo erano subordinate — ben s' intende — ad una fine « vittoriosa » della guerra.

F. T. Marinetti.

Ma il buon senso del popolo italiano non si fa trarre in inganno: e mentre non bastano le promesse del Macchio a far cambiare opinione agli interventisti, Giolitti è fatto segno a violentissime manifestazioni ostili al suo giungere in Roma, e a non meno violenti attacchi sulla stampa.

In tali condizioni di cose, il Ministro Salandra non può reggersi e si dimette « considerando che intorno alle direttive del Governo nella politica

internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali ».

Gli sforzi combinati di Giolitti e di Sangiuliano, dell'Ambasciatore d'Austria-Ungheria Macchio e dell'Ambasciatore di Germania Von Bulòw stavano forse per ottenere il loro intento, malgrado le oneste intenzioni degli interventisti che non intende-

Cavour a Salandra:
- Creda a noi che l'abbiamo confezionata: è una calzatura solida fatta per camminare e non per segnare il passo!

vano vendere l'Italia, ma volevano invece salvaguardarne le sue ragioni ideali?

Forse no, chè il 26 aprile era stato firmato dal marchese Imperiali a Londra un patto in cui era stabilito che dovevano ritornare all'Italia il Trentino fino al Brennero, la Venezia Giulia (senza Fiume) e la Dalmazia dal nord di Zara al nord di Traù. Ma il patto, per la sua segretezza, non fu conosciuto che qualche tempo più tardi e perciò, al Re si volgeva ora l'anima degli italiani in fiduciosa aspettativa. Egli sentì il grido d'amore e di dolore

che fino a lui giungeva da Trieste, da Trento e da Zara; sentì gli incitamenti a seguire la via dell'onore che gli venivano dai sudditi e concesse di nuovo la sua fiducia a Salandra. Con questo gesto fu virtualmente dichiarata la guerra agli Imperi centrali.

Infatti alle dimostrazioni di dolore che in tutta Italia si erano manifestate dopo le dimissioni, succedono ora manifestazioni di delirante entusiasmo. A d'Annunzio è permesso parlare dal Campidoglio e le parole del Poeta volano a rincuorare gli sfiduciati, a incitare i fiacchi, a dar nuova speranza ai fratelli aspettanti al di là delle Alpi e al di là dell'Amarissimo.

Il 20 maggio si riaprono le Camere e Salandra vi espone in un magistrale discorso, le ragioni dell'Intervento. Mussolini chiude un suo articolo con le seguenti profetiche parole: « Gli eventi incalzano. L'unione degli italiani è ormai un fatto compiuto. Nessuno deve turbarla. Nessuno la turberà. *È il segnacolo della vittoria* ».

Poco dopo, il 24 maggio 1915, l'Italia dichiarava la guerra all'Austria ed iniziava immediatamente le ostilità traversando su tutti i punti la frontiera.

« E noi, o madre Italia, ti offriamo senza paura e senza rimpianto, la nostra vita e la nostra morte.... ».

MUSSOLINI (1).

---

(1) Dal *Popolo d'Italia* del 24 maggio 1915.

Capitolo II.

MUSSOLINI E LA GUERRA

La guerra cominciò subito aspra su tutto il fronte e continuò, con alterna vicenda, fino al 4 novembre 1918, giorno in cui gli Austriaci, tremendamente sconfitti a Vittorio Veneto, furono costretti a chiedere l'armistizio.

Benito Mussolini, richiamato alle armi il 31 agosto, fu mandato al fronte il 2 settembre 1915 e incorporato nell'XI° Reggimento Bersaglieri che operava sul Monte Nero. Le mirabili pagine del « Mio diario di guerra » contengono descrizioni fedeli, suggestive, della sua vita di trincea. In esse è tutto un inno alla guerra, alle doti di resistenza, di adattamento, di giovialità, di eroismo del popolo italiano; è il diario — il suo — di un uomo forte che vede fortemente gli avvenimenti che lo circondano; e di un uomo che sa mettersi in comunione con i piccoli e con i grandi fatti della vita.

« *Io amo questa vita di movimento, ricca di umili e di grandi cose* » dice egli subito (1).

Durante la marcia di avvicinamento alle posizioni che dovrà difendere, la sua compagnia deve subire un vivace fuoco dell'artiglieria nemica. « Un

---

(1) Dal *Mio diario di guerra.* Mussolini. Libreria del Littorio.

Mussolini soldato.

bersagliere mantovano mi si avvicina e mi dice: « Signor Mussolini, giacchè abbiamo visto che lei ha molto *spirito* (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da lei.... » (1). Semplice, spontaneo e perciò meraviglioso riconoscimento del coraggio dell'uomo che continuava a battersi — non rassegnato ma entusiasta — per i suoi altissimi ideali.

" I galloni di caporale erano sufficienti alla mia ambizione ".

Ma il riconoscimento non era soltanto degli umili: era di tutti coloro che vivevano con lui in trincea e quotidianamente ne ammiravano le doti superbe.

Ecco, ad esempio, la motivazione per la promozione a caporale: « Per la attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

E non vi è detto tutto. Non sarebbe stato possibile. Non vi è detto quanto egli pensi ai suoi ideali che vede confermati dalla realtà bruta dei fatti con una evidenza incontenibile. « Qui nessuno dice: — Torno al mio paese! — Si dice: — Tornare in Italia! — L'Italia appare così, forse per la prima volta, nella coscienza di tanti suoi figli, come una realtà una e vivente, come la Patria comune, insomma » (2).

(1-2) Dal *Mio diario di guerra*. MUSSOLINI. Libreria del Littorio.

E ripete ancora, con manifesta compiacenza: « Questa guerra è il grande crogiuolo che mischia e fonde tutti gli italiani. Il regionalismo è finito » (1).

Legge Mazzini e sente prepotente il bisogno di trascrivere sul suo taccuino le seguenti parole:

« Non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale; ove non si appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato ai trentadue milioni che la compongono ».

E più oltre:

« Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della Potenza è nella Volontà.... ».

E più oltre ancora, nello scritto intitolato: *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* (1832):

« Mancarono i capi; mancarono i pochi a dirigere i molti; mancarono gli uomini forti di fede e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente delle moltitudini — che ne intendessero ad un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero in una sola, quella della vittoria — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita e di ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo e gli ostacoli con la rassegnazione di uomini condannati ad essere vittime dell'uno e degli altri; che scrivessero sulla loro bandiera riuscire o morire, e mantenessero la promessa ».

E commenta: « Non c'è in questi brani la divinazione degli eventi odierni? » (2).

(1-2) Dal *Mio diario di guerra.* MUSSOLINI. Libreria del Littorio.

L'azione del "Popolo d'Italia".

La pesante, talvolta tediosa esistenza di trincea, non gli fa dimenticare la sua creatura. *Il Popolo d'Italia* era l'unica voce dell'uomo la quale pervenisse ai precursori, sognanti — attraverso l'esperienza della guerra — quella revisione dei valori morali politici e sociali che sboccò poi nel Fascismo. Benito Mussolini non poteva credere di aver dato tutto alla Patria offrendole la vita; non lo credette nemmeno quando quaranta schegge di granata martoriarono il suo corpo esaudendo il desiderio di bagnar col proprio sangue la via sacra che conduceva alle realizzazioni delle aspirazioni d'Italia.

« Durante la guerra tutte le campagne per la resistenza ebbero capo e pioniere il nostro giornale. Le polemiche più fiere e necessarie, gli incitamenti più vigorosi, vennero dal *Popolo d'Italia,* sotto la guida e l'azione di Benito Mussolini. Al giornale Egli tornò ferito, dopo aver dato alla trincea il suo tributo di buon combattente. Nel periodo grigio e glorioso che va da Caporetto a Vittorio Veneto, si deve a Benito Mussolini e al *Popolo d'Italia* la appassionata campagna per la resistenza » (1).

« Il popolo italiano — egli diceva — è un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo delle scorie, lavorarlo. È ancora possibile un'opera d'arte. Ci vuole un Governo, un uomo: un uomo che

---

(1) Dall'articolo postumo di Arnaldo Mussolini, comparso sul *Popolo d'Italia* il 27 dicembre 1931-X.

abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero, un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi, pieghi, anche con la violenza, il popolo ». Parole di profonda intuizione e di valore profetico grandissimo.

« Voi siete il numero: ma il numero non basta a rendervi degni di governare la Nazione e il Mondo. Il numero è quantità, bisogna trasformarlo in fattore qualitativo ».

« Il Governo deve dare agli italiani la coscienza di una sempre più alta disciplina ».

« Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini. Per democrazia noi intendiamo il sano ed onesto Regime delle classi produttive ».

« L'Europa di domani vedrà spuntare dalle trincee i fiori di una più grande libertà ».

« Noi che abbiamo intuito la potenzialità rivoluzionaria della guerra, saremo ascoltati dai reduci delle trincee ».

« Noi siamo rivoluzionari, non nel senso demagogico della parola, ma in senso dinamico ».

In tal modo l'azione e il pensiero di Mussolini, direttamente o per mezzo del suo giornale, erano chiaramente e sufficientemente illustrate nel loro significato di incitamento e di resistenza per quella guerra che, liberando l'Italia da tutori ipocriti e infedeli, le dava il senso di poter bastare a sè stessa e la possibilità di scegliersi l'Uomo a cui affidare il proprio santo destino.

Scelta che essa fece con piena maturità spirituale.

.... e quella dell' " Avanti! ".

In un suo articolo del 10 gennaio 1918, Agostino Lanzillo affermava le seguenti verità:

« Io affermo che nell'*Avanti!* v'è ogni giorno o quasi ogni giorno, qualche documento dello intendimento del giornale di sgretolare la compagine della resistenza interna. Questa opera corrosiva è tenace, minuziosa, convergente, deriva da diverse ramificazioni, e, sopratutto, preme rilevare, non è necessariamente connessa al programma socialista. In quest'ultima caratteristica è il punto gravissimo della questione.

« Non è socialismo l'alterare la verità storica; non è socialismo il cestinare talune notizie, o decapitarne tali altre; non è socialismo dare delle informazioni pseudo-economiche errate o false; non è socialismo l'abuso di certe reticenze; non è socialismo l'apparire insolito di interpretazioni tendenziose di dati di fatto della politica internazionale.

« Ed il più grave è che quelle alterazioni storiche, quelle autocensure, quelle informazioni pseudo-economiche, e pseudo-finanziarie, quelle reticenze, quelle interpretazioni, sono precisamente conformi ai desiderî, agli elementi di difesa, alle argomentazioni di propaganda dei *tedeschi* .

« L'*Avanti!* fa.... tutto il possibile per rendere la vittoria italiana più difficile. Lo scopo è stato qualche volta confessato: un articolo comparso nei giorni tristissimi della nostra ritirata parla delle necessità delle disfatte per generare le rivoluzioni! La

preziosa confessione è stata commentata dal *Popolo d'Italia*.

« L'*Avanti!* va diritto allo scopo; creare in Italia uno stato d'animo che si approssimi al russo; esaltare Lenine per tentare che venga imitato; avere la pace subito, cioè la pace tedesca.

« Il dire *a priori* che la pace sia il bene supremo per la classe lavoratrice, anche se nasca da una disfatta irrimediabile per secoli, è un delitto obbrobrioso. Ed è questa la conclusione logica che si trae dalle direttive dell'*Avanti!*....: " La guerra non risolve "; " la guerra è fatta per i fornitori "; " non esiste l'imperialismo tedesco "; " l'internazionalismo è una realtà anche oggi "; " la rivoluzione massimalista può far cessare la guerra e far nascere l'Eden in terra ", sono concetti scelleratamente falsi che se fossero accolti e posti in opera dai socialisti farebbero precipitare la nostra terra nello sfacelo interno e nel servaggio ».

E in un altro articolo del 20 febbraio dello stesso anno afferma:

« V'è nei dirigenti del Partito una doppia finalità: creare nel proletariato tendenze ostili all'Inghilterra, e d'altra parte smussare l'odio che è diffuso in tutti verso la Germania ».

Capitolo III.

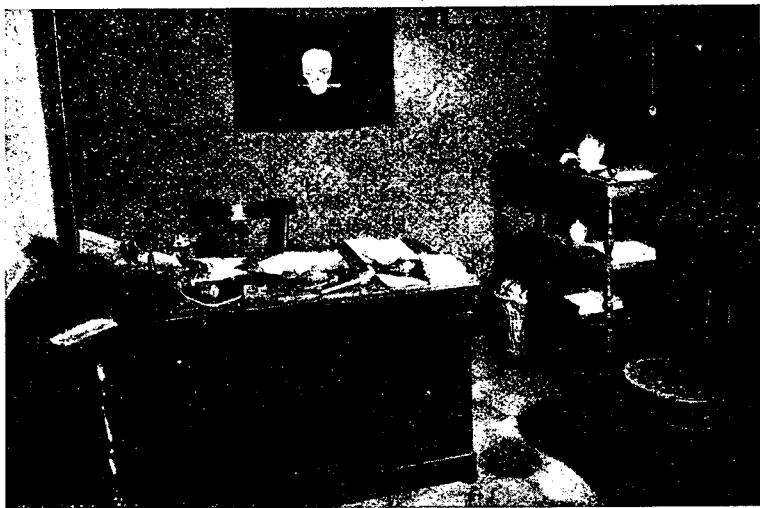
L'EPICA LOTTA CONTRO LA BESTIA RITORNANTE

Subito dopo la Vittoria noi ci trovavamo — sinteticamente — in queste condizioni:

Durante la guerra e in conseguenza di essa, oltre l'antico debito, avevamo contratto un nuovo debito enorme, poco meno di 100 miliardi. Oltre a questo, vi era il debito dei privati. Tutte le imprese di Stato — ferrovie, poste, telegrafi, telefoni — disorganizzate e da adattare alle nuove esigenze della pace. La moneta italiana scarsamente quotata. Grande la impreparazione degli uomini di governo; scarsezza di caratteri capaci di guidare la navicella dello Stato. Una borghesia vile, un proletariato desideroso della risoluzione di quei problemi che la guerra gli aveva fatto intravedere.

I problemi immani non trovarono subito l'uomo adatto all'ardua fatica della loro soluzione; ne approfittò il partito socialista per distruggere — rabbiosamente — quanto con la guerra e la Vittoria era stato costruito e fu fortuna che si trovasse in Mussolini l'Uomo capace di fronteggiare l'azione distruggitrice dei nemici interni.

« Nel periodo del dopo-guerra, dall'armistizio alla fondazione dei Fasci di combattimento, dall'assi-

stenza fervida e tenace dell'impresa di Fiume fino alla preparazione della Marcia su Roma, *Il Popolo d'Italia* e il suo Direttore furono sempre in prima linea. Gli articoli di Benito Mussolini ardenti e pieni di senso realistico e di forza polemica, pone-

Direzione del *Popolo d'Italia* in Via Paolo da Cannobio.

vano le basi della nuova resurrezione d'Italia. Il giornale resisteva nel turbine, come una torre incrollabile nella tempesta. La vittoria fu sua» (1).

E la vittoria fu sua malgrado la ferocia dimostrata dalla «bestia ritornante», di quella bestia

(1) Dall'articolo postumo di Arnaldo Mussolini comparso sul *Popolo d'Italia* il 27 dicembre 1931-X.

che aveva tentato di attraversare il sogno unitario di Mussolini, che aveva tentato di sabotarne la realizzazione col gettare nell'Esercito e nella Nazione i semi della discordia durante la guerra; che aveva tuonato — per bocca di Treves — dalla Camera dei Deputati, contro gli eroismi dei nostri fratelli che si immolavano per l'idea dell'unità nazionale; che aveva permesso a quel «buon vecchietto» di Costantino Lazzari di emanare una circolare eccitante i sindaci socialisti a rassegnare le dimissioni per costringere il Governo alla pace; che aveva provocato Caporetto.

Ora ritornava, la bestia, assetata d'odio e di vendetta.

Solo, contro di essa, si erge Mussolini, formidabile nella sua tenacia, nella credenza della sua buona stella, nella fede del suo buon diritto.

La Costituente dell'interventismo.

Sua prima cura è «andare incontro al lavoro, che torna dalle trincee» e organizzare i lavoratori rivendicando agli interventisti tale onore.

«*Il Popolo d'Italia* convoca per i primi di dicembre a Milano la «Costituente» dell'interventismo italiano. Questa qualifica di interventismo è, dal punto di vista della semplice cronologia, già anacronistica e di puro valore retrospettivo. L'intervento c'è stato. Abbiamo fatto la guerra anche alla Germania. Abbiamo vinto, stravinto gli imperi centrali che non esistono più. Tuttavia la parola «interventismo» ha ancora un valore storico, attuale,

immanente. Noi tutti che volemmo l'intervento siamo necessariamente legati al fatto storico che contribuimmo con tutte le nostre forze e tutte le nostre passioni a determinare e siamo quindi legati alla situazione che si è delineata in conseguenza dell'intervento. Se nostra, in un certo senso fu la guerra, nostro dev'essere il dopò-guerra, poichè fra l'uno e l'altro evento non esiste soluzione di continuità. Il dopo-guerra deve trovarci in linea, all'avanguardia, noi che volemmo la guerra e la volemmo per ragioni che hanno avuto la più alta, la più pura, la più decisiva delle consacrazioni. Noi dobbiamo affrontare i problemi del dopo-guerra. Noi dobbiamo presentare le «nostre» soluzioni per i problemi del dopo-guerra. Senza indugio, poichè l'ora non ne consente» (1).

E dopo una indecorosa dimostrazione contro la guerra ordinata dai socialisti, egli scrive:

«C'è stata finalmente, sotto un cielo di piombo, la prima giornata del «loro» carnevale. Dopo quattro anni di doppiezza e di viltà, di infingimenti e di diserzioni, la ignobile genìa che governa quella povera e miserabile cosa che si chiama socialismo italiano, ha chiamato a raccolta le masse e ha inscenato la postuma ed ennesima dimostrazione contro la guerra.

«... La plebe grida: Viva Lenin! Questo grido si accompagna naturalmente alla diffamazione della guerra. Non della guerra in sè stessa, della guerra che è sempre guerra, ma della *nostra* guerra, di quella che i socialisti non volevano, di quella che

---

(1) Dall'articolo: «La nostra Costituente» apparso sul *Popolo d'Italia* il 14 novembre 1918.

(Dall'*Almanacco della Scuola Elementare* - Ediz. Bemporad).

Dalla Vittoria alla fondazione dei Fasci. — Il ritorno dalle Trincee.

(*Mostra della Rivoluzione Fascista*).

i socialisti hanno sabotato con ogni mezzo, quando fu trascorso il primo tempo nel quale ebbero paura e soltanto una pazza paura.

« Gli interventisti che hanno ancora il coraggio di esserlo, devono insorgere contro la bestia non trionfante ma ritornante che tenta ancora lo spaccio della sua sudicia rigatteria ideale.

« .... se l'opposizione alla guerra già fatta, già vinta, è un pretesto per una speculazione ignobile, allora noi, che non ci vergognamo, ma ci sentiamo fieramente orgogliosi di essere stati interventisti, gridiamo il nostro: indietro sciacalli! Non è permesso dividere i morti! Sono un mucchio sacro, alto come una gigantesca piramide che tocchi i cieli, mucchio che è di tutti e di nessuno. Non si dà e non si toglie la tessera ai morti. Non sono di un Partito, sono della Patria.... » (1).

Fin da allora pone in guardia il popolo suo contro gli « sciacalli ». « Dopo avere, durante quattro anni, coscientemente, diabolicamente, quotidianamente sabotata la guerra — prolungandola indefinitamente e quindi aumentando indefinitamente il numero dei morti e degli stroncati — riusciranno, dunque.... a sabotare la pace?

« Hanno fatto il possibile e l'impossibile — come abbiamo documentato e documenteremo — per impedirci di vincere; ora che si vince, tutta la loro attività palese ed occulta è diretta a strapparci i frutti della vittoria per rendere meno gravi e penosi agli amici tedeschi l'onta ed il peso della disfatta che è la " loro " disfatta ».

(1) Dall'articolo: « Contro la bestia ritornante.... » apparso sul *Popolo d'Italia* il 18 febbraio 1919.

Gli errori della nostra politica.

In tal modo, chiusa la parentesi della guerra, l'attività politica di Mussolini riprendeva in pieno. L'incalzare rapidissimo degli avvenimenti: la vittoria, la pace, il trionfo alleato, il raggiungimento delle aspirazioni nazionali, l'atteggiamento dei diplomatici italiani intenti a mutilare la vittoria, lo scoramento dei combattenti, la pronta offensiva del partito socialista disorientano il popolo e costringono Mussolini ad un oculato esame della situazione, che si risolverà infine, fatalmente, con la costituzione di una milizia armata ch'egli comanderà con tattica e strategìa di grande stratega e che lo porterà alla vittoria.

Nell'immediato dopo-guerra gli avvenimenti si succedono vertiginosamente e si accavallano e si fondono e s'intersecano in un garbuglio un po' naturale e un po' artatamente procurato da chi aveva interesse a intorbidare le acque per poter ottenere quel che — altrimenti, e cioè con l'onestà dei fatti — non avrebbe potuto mai ottenere. Però è vigile l'alto senso politico di Mussolini che si batte da leone contro tutti gli smarrimenti e tutti gli errori.

Questi cominciano a mostrarsi ben presto nella nostra politica e a produrre subito i loro funesti effetti.

Occupata Fiume e avvenuto lo sbarco di Millo a Zara, gli alleati fanno di Fiume una città libera, contro il volere dei cittadini che si dichiarano felici di essere annessi all'Italia. Gli Jugoslavi invece non

solo s'impossessano della flotta austriaca, ma protestano presso Wilson per l'occupazione di Trieste, favoriti in ciò dalle discussioni sul patto di Londra durante le quali Bissolati e Orlando si manifestano tendenzialmente rinunciatari (1).

La miope e nefasta politica di questi due parlamentari non regge all'urto delle contrastanti passioni, e allora dànno le dimissioni, mentre due grandi processi: quello per l'affondamento della Leonardo da Vinci e quello contro la spia Cavallini, commuovono profondamente l'opinione pubblica.

Il P. S. I. prosegue minacciosamente nell'offensiva iniziata subito dopo la guerra; la «bestia ritornante» emana i suoi postulati che si possono riassumere così: repubblica, dittatura del proletariato, socializzazione dei mezzi di produzione, disarmo, eccetera, incoraggiata in ciò anche dalla politica del Presidente del Consiglio Orlando. Questi pronuncia in Senato un discorso su «Le illusioni dell'imperialismo» che può considerarsi la prefazione al congresso di Bologna del P. S. I. preparato anche in vista della venuta di Wilson in Italia. L'aberrazione delle sfere governative è tale che si

---

(1) Gli Jugoslavi invece si battevano disperatamente per ottenere:
a) la Serbia e il Montenegro;
b) la Bosnia e l'Erzegovina;
c) la Dalmazia e il suo arcipelago;
d) la Croazia e la Slavonia con Rieka (Fiume) e Megiumurie;
e) la contrada della Drava, dell'Ungheria meridionale e l'antica Voivodina serba;
f) l'Istria con le sue isole e Trieste;
g) la Carniola e Gorizia;
h) la Carinzia meridionale, la Stiria meridionale, eccetera.
Questo era il programma di un popolo che aveva visto il proprio esercito distrutto, la casa regnante esiliata e compromessa definitivamente la propria esistenza di nazione!

rendono trionfali onori al falso profeta della democrazia liberale, culminanti con l'offerta della cittadinanza italiana in Campidoglio.

A Zagabria si approfitta dell'occasione e si inscenano dimostrazioni contro l'occupazione italiana della Dalmazia, di Fiume, di Trieste, di Gorizia, alle quali fa seguito il discorso rinunciatario di Bissolati. Ma gli Italiani non seguono la politica del proprio governo nè quella dei socialisti di ogni tipo e le dimostrazioni pro Dalmazia e Fiume si intercalano ai conflitti cui danno luogo gli ordini poliziescamente eseguiti.

La ribellione di Fiume.

Il P. S. I. però ha delle preoccupazioni molto maggiori e molto, molto più importanti: esso è occupato a fomentare agitazioni in favore delle otto ore e a preparare i comizi rinunciatari che incoraggeranno gli jugoslavi ad intensificare la campagna contro Fiume. La città olocausta freme, si turba e scatta contro i francesi del corpo d'occupazione, troppo apertamente simpatizzanti per gli slavi. È qui che l'azione di Mussolini si fa incalzante. Egli pubblica sul *Popolo d'Italia* la lettera ai Dalmati di d'Annunzio che fu per la Francia e la Jugoslavia, una battaglia perduta.

L'apparizione del partito popolare italiano sull'orizzonte politico non commuove Mussolini, e la creazione della Lega delle Nazioni lo lascia scettico sulla bontà del provvedimento. Egli intensifica piuttosto la sua azione in occasione del convegno bolscevizzante e filojugoslavo dei socialisti giuliani,

Gabriele d'Annunzio.

in occasione del Congresso della Confederazione del Lavoro tenuto a Bologna, in occasione del primo sciopero dei ferrovieri, a Trieste, del Congresso internazionale socialista a Berna, dello sciopero tricolore di Dalmine, e di quegli altri che si vanno verificando qua e là in diverse città italiane; e lo fa con i discorsi, gli articoli e l'organizzazione dei Fasci Italiani di Combattimento, avvenuta il 23 marzo 1919 a Milano, in Piazza San Sepolcro.

L'adunata di Piazza San Sepolcro.

Come se il paese non attendesse che questo gesto, innumerevoli adesioni, piene di incontenibile entusiasmo, giungono da ogni parte d'Italia a Mussolini che definisce il suo movimento: «... l'antipartito, che farà fronte a due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra». Chiarifica poi il suo pensiero affermando: «Noi che non siamo dei vigliacchi maddaleni pentiti.... partiamo dal terreno della Nazione, dalla guerra, dalla vittoria. Partiamo insomma dall'interventismo.... Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana». Seguono il secondo appello del 21 marzo, e la prima adunata dei Fasci Italiani di Combattimento che, come ho detto, ha luogo in Piazza San Sepolcro il 23 successivo.

Immediatamente si costituiscono fasci a Verona, a Treviso, a Bergamo, a Torino, a Genova, a Padova, a Napoli. Nella prima adunata del Fa-

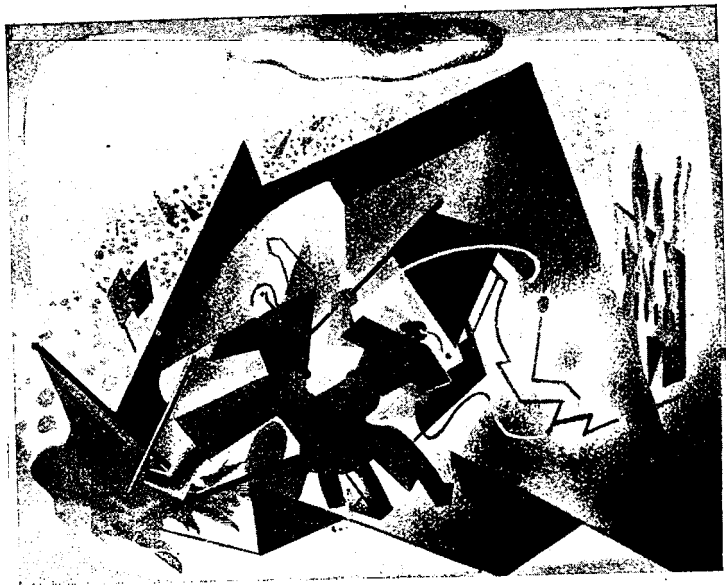
scio milanese, che è poi la prima base dell'organizzazione nazionale, si nomina Attilio Longoni Segretario generale politico e una commissione esecutiva composta da Mussolini, Marinetti, Bianchi, Ferrari, Manzini, Longoni, Morisi, Facchini, Besana, Zuliani, Casadei e Marinelli.

Da questo momento la lotta diventa sempre più violenta, con un crescendo impressionante. Il partito radicale italiano lancia al paese un appello patetico quanto inutile. Ha subito inizio, con quello dei metallurgici di Torino, la funesta teoria degli scioperi, i quali, con paurosa progressione, si seguiranno senza posa poichè il proletariato abbandonerà il lavoro anche senza alcun pretesto.

Ecco lo sciopero generale di Roma che provoca una pronta reazione nazionalista; ecco il comizio bolscevico del 13 aprile tenuto a Milano in Via Borsieri che diede luogo a gravi conflitti in cui si contarono numerosi feriti tra la forza pubblica e i dimostranti; ecco lo sciopero generale proclamato per «protesta» ai metodi non troppo dolci della polizia, a cui si contrappone la pronta mobilitazione dei fasci di tutta Italia. *Il Popolo d'Italia* si cambia in fortilizio, da cui si emanano ordini e a cui fanno capo tutte le forze. Mussolini stesso, in una intervista col *Giornale d'Italia* dichiara: «.... *Il Popolo d'Italia* non è un giornale, ma una fortezza».

La prima vittoria.

I fascisti rivelano subito un coraggio ed una combattività sorprendenti nella battaglia di Via Mercanti a Milano ove, il 15 aprile, una ventina

di giovani (arditi, fascisti, futuristi, nazionalisti) si lanciano contro diecimila bolscevichi e li mettono in fuga; nell'episodio dell'assalto all'*Avanti!* ove morì il mitragliere Speroni, e nella distruzione del giornale stesso compiuta dai camerati vendicatori.

15 aprile 1919. — L'episodio della battaglia di Via Mercanti e l'incendio dell'*Avanti!* pannello del pittore Enrico Prampolini.

La reazione feroce si manifesta immediatamente: i socialisti gettano tutto il loro fiele sull'inchiesta Caviglia, aggrediscono gli ufficiali, gettano nel Naviglio il figlio del commediografo Zambaldi perchè porta la coccarda tricolore. Alla proclamazione degli scioperi generali di Firenze, Torino, Modena, Bologna,

fanno riscontro gli articoli del *Popolo d'Italia* riportanti il fenomenale svilupparsi delle sezioni fasciste in tutta l'Italia: ecco il Fascio di Bologna che si costituisce il 10 aprile, ecco l'adesione di Mario Carli e dell'Associazione degli Arditi d'Italia da lui fondata; ecco Ferruccio Vecchi con tutto l'arditismo lombardo; ecco Marinetti con i suoi futuristi; ed ecco i documenti di adesione dei volontari di guerra, solidali coi Fasci.

Ferruccio Vecchi e F. T. Marinetti.

Il periodo successivo è quanto mai tetro: Wilson lancia il suo famigerato messaggio contro Fiume italiana: Orlando scrive a Clemenceau annunciandogli che in seguito alle dichiarazioni di Wilson la delegazione italiana lascia Parigi (1); e in pari tempo risponde fieramente al Pre-

(1) Wilson, nella sua *Storia d'America*, parlando dei nostri emigranti li definisce « vere orde alle quali i cinesi sarebbero stati preferibili ». Se si considera che in America i popoli mongolici sono da tutti ritenuti una razza inferiore con i quali non è permesso ai bianchi

sidente degli Stati Uniti. Mussolini aveva avuto fieri accenti nel suo discorso del 22 aprile a Milano durante l'assemblea di quel Fascio e aveva poi approvato l'invio di un telegramma al Presidente del Consiglio Italiano per Fiume e Spalato; ora si fa iniziatore di un generale movimento di protesta contro il contegno degli alleati; ed infatti moltissime dimostrazioni avvengono in tutta l'Italia per Fiume, in onore della Delegazione Italiana, che torna da Parigi, e a Roma, in onore di Orlando; ecco i discorsi del principe Colonna in Campidoglio e di Orlando alla Camera. Ad essi si contrappone l'ordine del giorno rinunciatario del P. S. I.

Il mese di maggio comincia con lo sciopero dei tranvieri e dei camerieri, e prosegue con un crescendo impressionante di sabotaggi e di scioperi. È il banditismo rosso che si lancia all'assalto della ricchezza nazionale per dimostrare il grande asserto: « Il socialismo ci ha insegnato ad impoverire una nazione, ma non ci ha insegnato ad arricchirla ».

La lotta fra i partiti nazionali e quelli anti-nazionali è aspra; d'Annunzio pronuncia, il 5 e il 7 maggio, dall'Augusteo e dal Campidoglio, due di quei

---

di contrarre matrimonio, potremo farci un' idea della stima che Wilson ha per noi.

« Venne la moltitudine di uomini delle infime classi sociali dall'Italia meridionale e gente *quasi* della medesima risma dalla Ungheria e dalla Polonia; gente uscita da quelle sfere ove non rappresentavano nè abilità, nè energìa, nè iniziativa intellettuale; ed essa venne in numero che aumentò di anno in anno, come se i paesi meridionali dell' Europa volessero disfarsi della parte più sordida e degli elementi più sfortunati delle loro popolazioni. I Cinesi sarebbero stati più desiderati come lavoratori, se non come cittadini, di quanto potesse essere la maggior parte della *maledetta ciurmaglia* che giunse, affollata, ogni anno, dai porti dell' Est ».

suoi meravigliosi discorsi sull'Adriatico, che bastavano da soli a ridar nuova fiducia alla gioventù italiana, e il 24 Mussolini parla ai combattenti, ai fascisti, agli italiani degni di tal nome, rivendicando la vittoria e i suoi diritti.

Ma Egli ha fede nell'azione dei suoi fedeli; ecco la riunione dell'8 maggio, tenuta in Piazza San Sepolcro, dal Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento; ecco l'assemblea milanese del 10, ove Mussolini parla del problema militare, di quello ecclesiastico, di quello operaio; ecco esposto il programma dei Fasci che comparve sul *Popolo d'Italia* del 12 maggio; ecco le conclusioni del congresso del nuovo «Partito Liberale Riformista» che nessuna influenza doveva avere nella vita pubblica italiana; ed ecco, per contro, lo sciopero generale dei maestri che è una delle più eloquenti dimostrazioni dell'aberrazione alla quale erano giunti gli animi in quel tristo periodo.

Crisi ministeriali.

Il 9 giugno si aduna il Fascio di Milano che ammonisce i nostri delegati alla conferenza di Parigi a seguire una linea intransigentemente italiana e pone il veto al ritorno di Nitti e di Giolitti. Ma Orlando abbandona il potere e gli succede Nitti. Il Fascismo, evidentemente, non è ancora così forte da imporre le sue decisioni, ma non è nemmeno così debole da accettare il fatto compiuto e numerosissime manifestazioni ostili provocate dai fascisti accolgono la nomina di Nitti.

Il 14 giugno avvenne l'adunata del Comitato

Centrale dei Fasci di Combattimento ove furono fatte le famose dichiarazioni sul « colpo di Stato » smascheranti la manovra nittiana che tendeva a disorientare l'opinione pubblica italiana. Il 29 giugno il comizio dell'Augusteo, pro Adriatico, dà luogo a dimostrazioni seguìte da una violentissima repressione nittiana.

La lotta si acuisce: ecco l'articolo del *Popolo d'Italia* del 21 giugno: « Italiani, sopportate ancora d'esser condotti dai superstiti di Adua e dai complici di Caporetto? ».

Intanto altri problemi agitano l'opinione pubblica: tumulti, scioperi, conflitti e saccheggi avvengono in tutta Italia per protestare contro il caroviveri: il 20 e il 21 luglio si proclama uno sciopero internazionale, ma la Francia lo disdice e in Italia, per l'azione energica dei Fasci e del *Popolo d'Italia*, esso si converte in una sconfitta irreparabile. È il principio della fine.

Il partito socialista si batterà ancora energicamente, ma la sconfitta del luglio 1919 peserà su di lui in maniera fatale. Nell'articolo di Mussolini del 22 luglio è detto: « .... Non è chi non veda, come quella toccata al pussismo italiano sia stata una disfatta catastrofica. Noi non daremo tregua a questi vinti fino a quando non li avremo liquidati ». Come si vendicano gli immacolati propugnatori del verbo della rigenerazione sociale? Col gettare una bomba nel Tribunale di Milano al fine di far scomparire traccie — antiborghesi, magari — ma sempre infamanti, del loro losco passato.

Il Popolo d'Italia si batte leoninamente per l'inchiesta di Caporetto, a favore dell'Esercito e contro

i suoi detrattori: «Nel momento in cui si scatena la battaglia pussisto-giolittiana contro la guerra per la disfatta di Caporetto, noi interventisti rivendichiamo l'interventismo a nostro grande merito. Dovevamo fare di più: conquistare il Governo e assumere la direzione della guerra. Demmo consigli perchè la guerra fosse condotta con altri criteri e potesse avere un più profondo riscontro nell'animo dei combattenti. Non fummo ascoltati. Oggi non ci battiamo per evitare un processo ai responsabili alti e bassi della disfatta di Caporetto, ma per evitare una speculazione di sfattista. Compete a noi solo di fare il processo alla guerra e agli uomini di guerra». Fa una copiosissima documentazione delle atrocità bolsceviche e della miseria regnante in Russia; indice una settimana di propaganda per il Fascismo che si svolge dal 13 al 19 luglio.

Mussolini pronuncia un forte discorso al Liceo Cesare Beccaria, a Milano, nel quale lancia un appello per la coalizione con quelle forze che: *a*) accettino di lottare la Costituente nella prima sessione della nuova Camera; *b*) di lottare per la creazione dei Consigli Nazionali economici e per tutte le altre riforme già mature nella coscienza popolare. Il 28 agosto i Fasci promulgano il «programma nazionale di un movimento sanamente italiano» ove sono contenute, in germe, molte delle riforme che saranno realizzate quando il Duce sarà al potere. Giorni neri preparano all'Italia i suoi governanti.

La marcia di Ronchi.

Nitti concede una prima amnistia ai disertori, e non sa impedire che a Fiume avvengano gravi incidenti tra francesi e fiumani i quali ultimi si battono disperatamente per avere una patria; in seguito agli incidenti, i granatieri sono costretti a lasciar Fiume, ma allora si verifica uno degli episodi più meravigliosi del dopo-guerra: la Marcia di Ronchi. Il 12 settembre granatieri, artiglieri, bersaglieri, lancieri, rientrano col nostro eroico e grande poeta, in Fiume italiana. Scrive d'Annunzio a Mussolini:

« Mio caro compagno,

il dado è tratto.

Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi.

Il Dio d'Italia ci assista.

Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile.

Riassumete l'articolo che pubblicherà la *Gazzetta del Popolo*, e date intera la fine.

E sostenete la causa vigorosamente, durante il conflitto.

Vi abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

11 settembre 1919.

Mussolini grida un entusiastico «Viva Fiume!» in un articolo comparso sul *Popolo di Roma* nel quale promette di seguire attentamente la situazione nuova, drammatica ed eccezionalmente interessante scaturita dal gesto di Gabriele d'Annunzio, ma non riesce a permeare dalla sua italianità il Presidente del Consiglio, Nitti, il quale non si perita di definire « disertori » i legionari di Fiume.

L'azione dei Fasci per d'Annunzio è immediata e proficua di bene. *Il Popolo d'Italia* apre le sue colonne ad una sottoscrizione e ad una propaganda che provoca deliranti dimostrazioni in tutta l'Italia; per un poco il sovversismo è disorientato, ma subito si riprende con l'aiuto di Nitti il quale inizia una feroce reazione in tutto il paese, alla quale aggiunge la istituzione della censura. Mussolini si scaglia violentemente contro Nitti con articoli, trafiletti, commenti che sono altrettante sanguinose staffilate; pubblica tutti gli appelli che d'Annunzio lancia alla gioventù d'Italia dalla città olocausta e si spinge fino a Fiume, in volo, per essere a più immediato contatto col poeta soldato.

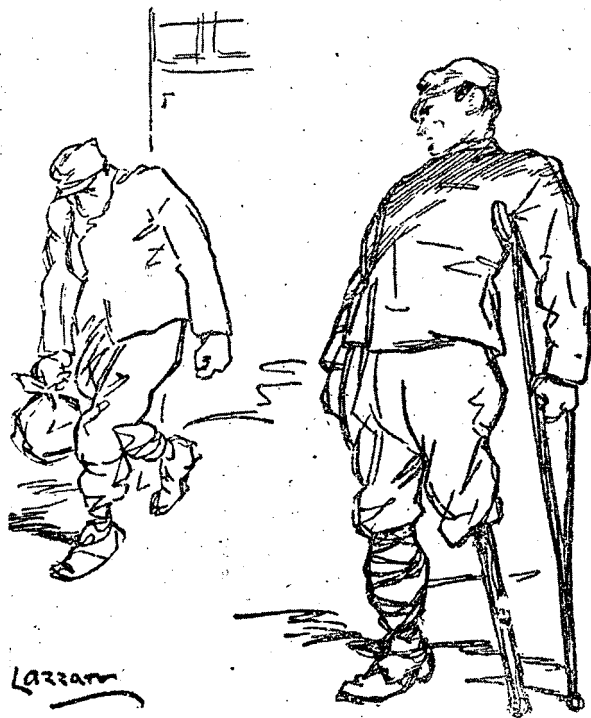
Le malefatte di Nitti.

Il Ministro borbonico sfoga la sua rabbia impotente in una circolare contro il Fascio, punisce gli ufficiali dell'Esercito che hanno osato esprimere la loro simpatia per l'eroico gesto di d'Annunzio, e proclama il blocco di Fiume incitato, forse, dalla subdola campagna contro i nostri santi ideali che si svolgeva sull'*Avanti!* Il 25 settembre fa radu-

nare il Consiglio della Corona, ma la cosa si risolve in una manovretta elettorale, lontana, molto lontana, dal vero significato del gesto sublime.

« È inutile! — esclama allora Mussolini. — Bisogna convincersi che l'unico rimedio sta nel far saltare la baracca e i burattini. Senza indugio. Senza pietà ». Ma Nitti previene il colpo. Il 30 settembre scioglie la Camera e indice le elezioni per il 16 novembre. Mussolini lo mette alla gogna nell'articolo del 2 ottobre intitolato: « Il Ministro della fogna ». Il basilisco di Muro Lucano è fondamentalmente un vigliacco, capace di qualunque bassa azione non esclusa quella di stipendiare dei sicari.... il suo sogno sarebbe quello di convertire gli italiani in animali da brago. Il truogolo è il suo elemento.... Al Tevere il ministro fangoso! ».

Il 9 ottobre si tiene « d'urgenza » l'adunata nazionale dei Fasci, a Firenze, per esaminare la situazione politica; pronuncia il discorso inaugurale Benito Mussolini. In esso, dopo aver dato notizia della « piccola beffa » compiuta a sua indecenza, Nitti volando da Novi Ligure a Fiume, porta il saluto del comandante e della città martire, tratteggia la situazione dei cittadini fiumani, viene ad esaminare la situazione interna dell'Italia: « Noi non intendiamo — dice ad un certo punto — di essere considerati una specie di « guardia del corpo » di una borghesia che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da sè stessa non speri di essere difesa da noi. Noi difendiamo la Nazione, il popolo nel suo complesso, vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo e questo perchè sia ben inteso ».

Nella sera dello stesso giorno si attenta alla sua vita senza alcuna conseguenza e i socialisti attentatori sono malmenati dalla folla. In attesa del 1° no-

- Ben tornato, camerata!

vembre, si preparano le elezioni e nulla si trascura per valorizzare le forze nazionali e per atterrare quelle antinazionali. Giolitti parla a Dronero per

ragioni elettorali e *Il Popolo d'Italia:* «La carogna ha riaperto la bocca», dice, mostrando in una vignetta dei soldati che si tappano il naso dinanzi a Giolitti che parla.

Si arriva intanto al 4 novembre. La data gloriosa vien dichiarata festa nazionale, ma Nitti — il porco — si vergogna di celebrarla; ha paura; e la rinvia, anche perchè il popolo è in gran fermento per la campagna elettorale e conflitti avvengono in tutta Italia. Un drammatico comizio fascista si tiene in Piazza Belgioioso a Milano, un altro ha luogo a Monza non meno dinamico; un terzo ha luogo a Lodi, ove finisce in una sanguinosa battaglia tra pochi fascisti e qualche migliaio di vigliacchissimi social-comunisti. Per difendere le libere istituzioni comuniste, Nitti non trova altro rimedio che l'istituzione della Guardia Regia. Si arriva così alla giornata elettorale del 16 novembre. Il *blocco fascista anticagoiesco delle teste di ferro* si era presentato coi seguenti postulati fondamentali: «Opposizione a Nitti; annessione di Fiume e delle città della Dalmazia; Costituente»; che Mussolini tratteggia nel modo seguente: «La nostra non è una lotta elettorale; questo bisogna bene inchiodarlo nel cervello; è una lotta politica; è una lotta che noi condurremo contro tutte le forze anti-nazionali, oggi riassunte e simboleggiate nel Governo di Nitti». Ma le forze governative coalizzatesi con quelle sovversive e fiancheggiate dalla polizia fanno trionfare le bestie del pantano.

Le elezioni.

Mussolini presenta una propria lista nella quale sono compresi: Mussolini Benito; Marinetti F. T.; Ferrari Enzo; Baseggio Cristoforo; Banfi Alfredo; Toscanini Arturo; Bolzon Piètro; Aversa Giuseppe; Bellinato Sebastiano; De Magistris Emilio; Bianchi Camillo; Mazzuccato Edmondo; Lanzillo Agostino; Fabbri Sileno; Galimberti Amleto; Pozzi Riccardo.

La lotta venne fatta su le basi programmatiche magistralmente riassunte nel discorso che tenne Marinetti il 14 novembre in piazza Sant'Alessandro:

« *Non veniamo a mendicare voti, non facciamo bolsa retorica. Abbiamo voluto la guerra. Siamo fieri di averla invocata a gran voce, primi fra i primi, quando l'Italia sognava una neutralità greca. Abbiamo vinto la guerra, dopo averla vissuta con gioia goliardica. Ora difendiamo la guerra contro le coalizioni dei vigliacchi. Guardiamo in faccia fieramente tutti i dolori necessari che la guerra ha trascinato con sè, e assumiamo strafottentemente tutte le responsabilità.*

« *È inutile dimostrare per la centesima volta questi due giganteschi vantaggi ottenuti: il nostro prestigio italiano all'estero e la distruzione del nostro nemico secolare. La crisi che travaglia l'Italia è passeggera. Il comunismo non è un progresso, bensì un'utopia cretina, che si appoggia momentaneamente sul vasto malcontento e sulla stanchezza. I neutralisti vorrebbero vendicarsi contro di noi per il crollo di tutti i*

loro ideali pacifisti. Siamo sicuri di vincere quest'ultima battaglia. Una dittatura comunista sarebbe la decapitazione dell'Italia. L'Italia non si lascerà decapitare ».

La lista fu sconfitta in pieno poichè non ebbe che 4796 voti; la bestia trionfante ottenne l'elezione del disertore Misiano già condannato alla fucilazione dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'Armata. Mussolini, reo di aver difeso la Nazione in guerra, entrò al cellulare con Marinetti, Vecchi, Bolzon; la reazione rossa seguì feroce.

Le manifestazioni bolsceviche che si inscenarono a Milano culminarono con lo scoppio di una bomba gettata in Via San Damiano da perversi sovversivi e con la richiesta pura e semplice fatta dall'*Avanti!*, della soppressione dei Fasci italiani di Combattimento. Ma il partito mussoliniano rivela nuove fonti di vita; nelle riunioni del Comitato centrale dei Fasci tenute il 19 e il 23 novembre si decide di « perseverare nella lotta » che si annuncia, dopo la vittoria elettorale sovversiva, molto accanita.

Occupazione di terre, caccia agli ufficiali, sciopero a Biella, conflitti a Torino, gravi disordini a Milano, moti anarchici a Mantova dove si aprono le galere e il bilancio delle giornate rosse si chiude con venti morti, sono i prodromi dell'azione bolscevica che delizierà l'Italia. La Maestà del Re sarà offesa, all'apertura della nuova sessione parlamentare, dal canto di « Bandiera rossa » ragliato e grugnito dai sovversivi giubilanti. Fosco s'annunzia il nuovo anno.

Mussolini lo prevede e chiaramente lo dice nel-

l'articolo «Il Popolo nel 1920», nel quale riassume le battaglie sostenute dal suo giornale e quelle che si prepara a combattere.

“Il Popolo nel 1920”.

«Quando un anno sta per finire e un altro sta per cominciare, scocca l'ora delle rievocazioni e dei progetti. Non indugeremo molto sulle prime. Abbiamo coscienza che anche nel 1919 l'opera di questo giornale sia stata utilissima ai fini della Nazione e per gli interessi del popolo italiano.

«Come sempre, abbiamo sostenuto dure battaglie e polemiche violente. Non ci è stato un giorno di sosta, un periodo, sia pure breve, di tranquillità. Gli avvenimenti si sono accavallati con un ritmo tempestoso.

«Gennaio: scatenamento, dopo il discorso alla Scala, della polemica anti-rinunciataria. Febbraio: prima parata delle forze socialiste. Marzo: ripresa dell'agitazione pro-Fiume e Dalmazia. Aprile: primo urto vittorioso contro il leninismo italiano. Maggio: scioperi economici su vasta scala. Giugno-Luglio: moti per il carovivere e scioperissimo. Agosto: campagne in difesa della vittoria, contro la speculazione social-giolittiana di Caporetto. Settembre: l'impresa di Fiume. Ottobre-Novembre: battaglia elettorale e il resto. Anche questo dicembre è incominciato con un «andante» piuttosto accidentato.

«Quali linee direttrici fondamentali abbiamo seguìto nell'esplicare la nostra attività fra tanto tumultuare di passioni e di eventi? Queste: la difesa della vittoria, l'opposizione al bolscevismo e al go-

verno di Nitti, la necessità di un rinnovamento politico ed economico dello Stato. Questi tre postulati inspireranno la nostra azione nell'anno che sorge.

« Sino a quando Fiume e le città italiane della Dalmazia non saranno state annesse all'Italia, s'impone il dovere di difendere la vittoria e gli artefici della vittoria, fra i quali primeggiano i legionari di Fiume e di Zara.

« La opposizione al bolscevismo italiano, cioè, al tentativo assurdo di trapiantare in Italia i metodi e i sistemi del bolscevismo russo, sarà continuata e intensificata.

« Così non intendiamo demordere dall'opposizione al governo di Nitti — il governo tipico della plutocrazia demagogica o della demagogia plutocratica — che non ha ancora saputo, perchè non ha voluto, risolvere la questione di Fiume e dare la pace — finalmente! — all'Italia. Combattiamo Nitti, perchè ogni sua parola, ogni suo gesto, da quando è salito — per il disonore e la sventura d'Italia — al potere, è nettamente bolscevico. Il bolscevismo di Nitti è infinitamente più attuale e pericoloso di quello di Bombacci. Come nel 1919, così nel 1920 lotteremo per quelle rinnovazioni dei nostri organismi politici ed economici imposte dai tempi. Al di sopra delle nostre simpatie o antipatie personali, al disopra delle idee o dei partiti, noi appoggeremo gli uomini che dirigeranno la loro attività politica alla pronta ricostruzione della vita nazionale, senza curarci eccessivamente delle loro etichette. Il programma di azione e di realizzazione dei Fasci è ancora quello che più armonicamente s'informa ai bisogni del popolo e agli interessi superiori della Nazione. Noi ci

auguriamo che i trapassi inevitabili si svolgano attraverso le vie legali, e ci opporremo a qualsiasi tentativo dittatoriale. Certo che il 1920 sarà per l'Italia un anno carico di destino. Dovrà segnare l'inizio della ripresa o l'inizio del disfacimento. Tanto nel caso che la nuova camera funzioni come nell'altro che venga disciolta e si faccia nuovamente appello alla raddoppiata massa elettorale degli uomini e delle donne, è indubbio che nel 1920 l'attività politica nazionale sarà intensissima. Noi ci proponiamo di seguirla, di stimolarla, di controllarla, di trattenerla a seconda delle circostanze e avendo sempre di mira l'interesse generale del popolo italiano ».

Capitolo IV.

IL TRAGICO ANNO DELLA RIPRESA

« *Navigare necesse* ».

La follìa bolscevica dilaga approfittando di una impotenza sempre più manifesta del Governo che si fa portare per il naso dai varî partiti in lotta nell'aula del Parlamento, mentre la plebe ubriaca è padrona delle piazze nel tragico 1920. S'intensificano gli scioperi a cui danno pretesto i più futili motivi, tanto che Mussolini facendo il bilancio di quest'anno martoriato scrive che bisogna « riguadagnare il tempo perduto che per il solo 1920 si compendia in questo pauroso totale: ventuno milioni di giornate di.... vacanze! »; e il disordine e l'anarchia sono causa di numerosi e gravi conflitti durante i quali parecchie diecine di giovani Camicie nere s'immolano per la difesa dei santi principî.

È questo l'anno nel quale le forze sovversive fanno le prove generali dell'insurrezione bolscevica mentre le forze fasciste sorgono, si cercano, si organizzano e sferrano su tutto il fronte la sacrosanta battaglia contro l'ignavia governativa e la tracotanza rossa.

I documenti non mancano per testimoniare la violenza dell'anno e il sereno contegno del partito fascista che combatte strenuamente a destra e a manca, contro tutto e contro tutti, non tralasciando

di perfezionare la propria organizzazione e di adeguarla sempre più ai bisogni del momento.

E sotto i formidabili colpi di maglio dell'artiere Mussolini, la macchina si sconquassa; a poco a poco cadono i pezzi schiodati, rotti, fracassati e della superba costruzione creata dai leninisti italiani senza ingegno e senza coraggio, in breve non rimarrà che un compassionevole scheletro destinato anch'esso a cadere in frantumi.

Nel gennaio il Consiglio Nazionale del P. S. I. vota a Firenze la mozione Bombacci per la costituzione dei Soviets, si proclama lo sciopero dei postelegrafonici e tanto il Comitato Centrale dei Fasci, quanto la Commissione Esecutiva del Fascio Milanese deplorano energicamente il contegno del Governo riguardo all'agitazione stessa; Mussolini ne fa salire la responsabilità a Nitti quando — articolo dell'11 gennaio del *Popolo d'Italia* — rilevando che l'agitazione potrà sfociare in uno sciopero dice: « Tutto ciò può anche rispondere a oscuri piani di origine nittiana. In questa minaccia di sciopero che si profila all'orizzonte, il signor Nitti potrebbe trovare un alibì alle sue grosse rinuncie. Ognuno capisce che non si può picchiare col pugno dell'intransigenza sui tavoli di Parigi, quando si delinea la paralisi totale del fondamentale servizio dello Stato ».

Scioperi, scioperi, scioperi....

Sorge poi all'orizzonte anche la minaccia dello sciopero ferroviario col programma assurdo: « Le ferrovie ai ferrovieri »; Mussolini li mette in guar-

Sciopero generale a Milano.

dia: « Ora i ferrovieri — egli scrive — vogliono correre il rischio di perdere, collo sciopero, quello che hanno ottenuto senza sciopero e che è una vera e propria vittoria di classe! » e in un altro articolo: « Lo sciopero dei ferrovieri deve servire al gioco politico dei massimalisti italiani, alla triste esperienza bolscevica, che si vuole iscenare. Invitiamo i fascisti e i cittadini tutti a serrare le file e a prepararsi energicamente, con tutti i mezzi, onde fronteggiare gli eventi. Si vuole assassinare la Nazione, ma la Nazione non deve morire. E non morirà ».

La volontà di Mussolini fu rispettata più che non lo fossero gli elogi governativi ai ferrovieri non scioperanti e sorsero parecchie organizzazioni volontarie allo scopo di mantenere l'ordine e di fronteggiare lo sciopero, la qualcosa però non impedì che si compissero numerosi attentati ai treni condotti dai volontari.

Subito dopo il fallimento dello sciopero ferroviario si attua quello dei metallurgici a Napoli.

Nel frattempo il Governo italiano si batte a Parigi per sostenere la tesi delle rivendicazioni adriatiche; la Jugoslavia, forte dell'appoggio interessato di nazioni falsamente amiche o apertamente ostili all'Italia, resiste quanto più può e incidenti di una certa gravità si verificano a Belgrado, a Spalato, a Traù, contro gli italiani. *Il Popolo d'Italia* freme di sdegno dalle sue pagine; e come una persona viva che ama e soffre, lancia un appello per i bimbi di Fiume che giunsero a Milano in numero di 250 il 22 febbraio 1920 fra le deliranti ovazioni di una folla immensa.

« I bimbi di Fiume a Milano. (censura 6 righe).

« I bimbi fiumani — dice l'appello — chiedono agli italiani un alloggio, il vitto, un po' di carezze. Se n'è trovato di tutto questo e in abbondanza, per quelli di Vienna, se ne deve trovare per le piccole creature che parlano la nostra lingua e dicono « Italia » con la passione di chi vuol suo un tesoro conteso che non ha prezzo.

« Quante le famiglie di Milano disposte ad ospitare nella cerchia luminosa della propria italianità un bambino di Fiume? Il Fascio Milanese di Combattimento accoglie queste offerte di amore e di solidarietà italiana ». Tutto ciò non poteva che offendere in modo disgustoso i sentimenti antitaliani di Nitti, il quale si affretta ad emanare provvedimenti severissimi onde impedire il gesto fraterno di Mussolini, ma d'Annunzio risponde sdegnato a Cagoia; questi incassa imperterrito e seguita.... a grufolar nel brago.

Il suo Governo, quello della « maniera forte » non riesce ad impedire lo sciopero nelle zolfatare siciliane; lo sciopero e la serrata negli stabilimenti metallurgici in Liguria e all'Ilva di Napoli — con conseguente occupazione degli stabilimenti —; le violenze commesse dagli elementi sovversivi nella zona del Piave, accompagnate dagli scioperi delle cooperative e da sanguinosi conflitti; lo sciopero di sessantamila contadini nel ferrarese; gli sciocchi e idioti e delittuosi discorsi dell'anarchico Enrico Malatesta, il quale sempre, come in quello tenuto a Milano dopo un comizio della Lega proletaria dei Mutilati, fu causa di conflitti sanguinosi; la caccia agli ufficiali, con naturale contorno di nuovi scioperi generali.

In tali condizioni di cose è evidente che la lotta è circoscritta ai varî partiti divisi — grosso modo — in due campi: campo fascista e campo anti-nazionale. Il Governo, poveretto, fa quel che può per gettare la Nazione sempre più verso l'anarchia e bisogna confessare che vi riesce con risultati brillantissimi. Ne viene di conseguenza che ogni Partito si organizza come meglio crede per raggiungere la vittoria e schiacciare le forze avversarie, sapendo di poter contare soltanto su sè stesso.

Sorgono le Avanguardie studentesche.

Ed ecco il sorgere e il costituirsi delle avanguardie studentesche ad opera di Freddi, Cattò e Chiodi. Esse dettero un nuovo magnifico impulso con la loro giovanile esuberanza, all'attività già formidabile del Partito; all'ombra dei neri gagliardetti che avevano visto cadere a centinaia i difensori della nostra fede, temprarono le anime dei giovani iscritti in combattimenti quasi quotidiani e le prepararono a quella marcia — non soltanto ideale — che dette lo Stato nelle salde mani di Mussolini.

I partiti sovversivi intanto si esercitano nel pericoloso gioco della distruzione delle forze nazionali. Ben undici scioperi si contano nel mese di marzo! In Piemonte si occupano gli stabilimenti sui quali si innalza la bandiera rossa; a Novara, a Vercelli, a Pavia, a Mortara e a Casale 150.000 contadini abbandonano il lavoro; a Parma si fa lo sciopero generale e a Bergamo i bottonieri sono costretti a decretare la serrata degli stabilimenti; nel

bolognese si occupano le terre da parte dei contadini che poi non le sanno sfruttare, mentre la stessa categoria di lavoratori evoluti e coscienti abbandona il lavoro nel bresciano e nel parmense, contribuendo notevolmente ad aumentare il bisogno economico generale e in particolare di quelle regioni che — in tempi normali — sono quanto mai ricche; a Napoli si sciopera nelle officine Miani e Silvestri che poi vengono occupate, la qualcosa provoca, naturalmente, uno sciopero generale di solidarietà; conflitti e scioperi e violenze si hanno qua e là a causa.... dell'ora legale, ma non così violenti come quelli provocati dal nuovo sciopero agrario del ferrarese, dallo sciopero generale di Roma, dalle serrate di Torino e dallo sciopero dei lavoratori dello Stato in tutta Italia.

Prevalenza rossa, su tutta la linea. Il Governo dopo aver pubblicato un «Libro Verde», riguardante la soluzione della questione adriatica, entra in crisi. Nitti si dimette. Mussolini invoca: «Reclamiamo un Governo che sia all'altezza dei destini d'Italia!». Ma la sua è *vox clamans in deserto;* il nuovo Ministero democratico che esce dagli alambicchi di Montecitorio ha a capo nuovamente Sua Indecenza Cagoia che continua a sgovernare la povera Italia.

In aprile i partiti si raccolgono e preparano le forze per l'offensiva che si scatenerà, molto probabilmente, nella buona stagione. Fioriscono Fasci e Avanguardie per tutta l'Italia; si tiene il Congresso Nazionalista al Teatro Costanzi di Roma e il secondo, tumultuoso Congresso del P. P. I. a Napoli, dove si esprime un voto favorevole alla cessione

delle terre ai contadini; si riunisce a Milano il Consiglio Nazionale del P. S. I. e, dal momento che c'è anche un Governo che tratta di politica estera, si tiene a San Remo una conferenza internazionale che dà adito alle altre nazioni di prendere in giro ancora una volta l'Italia.

Il Popolo d'Italia del 27 aprile scrive a caratteri cubitali: « La Conferenza di San Remo. Con un miserevole trucco si rinvia ancora la soluzione del problema adriatico ». Come doveva fremere l'anima sdegnosa di Mussolini dinanzi a tanta impotenza di uomini politici italiani! Nel frattempo cessa lo sciopero metallurgico di Torino e il Comitato Centrale del Fasci Italiani di Combattimento lancia un appello accorato ai lavoratori di tutta l'Italia, mirabile di sincerità e di fraterno amore.

« Lavoratori!

« Un gruppo di uomini liberi intende in quest'ora grave della vita nazionale dirvi una parola di disinteresse e di fede.

« Lo sciopero generale di Torino, voluto dai mistificatori dell'estremismo socialista e finito dopo ventotto giorni nella più grande disfatta del proletariato, deve essere un monito solenne per voi.

« Il Partito socialista, congrega di borghesi arrivisti e arrivati, esercita ai vostri danni la più indegna delle speculazioni.

« I pescicani che vanno chiedendo ed ottengono la tessera del partito socialista si ripromettono, provocando una serie di movimenti inconsulti, di sabotare lo sforzo vitale e reale della ascensione proletaria.

« Lavoratori!

« Prima che sia troppo tardi imponete il vostro basta. Sventate la menzogna chiesastica nella quale vi si incatena. Menzogna è il comunismo asiatico con il quale si cerca di illudervi. Menzogna la dittatura proletaria che sarebbe, in definitiva come è in Russia, il Governo di alcuni scaltri politicanti ugualmente borghesi ed avariati ai danni di tutto il popolo.

« Noi fascisti siamo pronti a fiancheggiarvi o lavoratori, nello sforzo di liberazione da tutti i parassiti, compresi quelli dei partiti così detti sovversivi, venditori di fumo e cantastorie di paradisi assurdi.

« Siamo noi che, all'indomani della guerra vittoriosa, abbiamo invitato la borghesia intelligente ad andare liberamente incontro al lavoro. Ma siamo anche decisamente avversi a tutte le dittature, e, al tentativo di imporne una, qualunque sia, risponderemo con opposizione ad oltranza.

« Dal nostro sorgere abbiamo in parecchie memorabili occasioni dimostrato di saper agire ».

I successivi avvenimenti furono però così tragicamente imponenti, da dare la sensazione che l'appello fosse stato rivolto invano alla sana gente d'Italia; negli ultimi tre giorni del mese di aprile si ebbe uno sciopero generale a Venezia caratterizzato dalle numerose aggressioni fatte agli ufficiali del vittorioso esercito; scoppiarono le violenze Miglioline nel cremonese, feudo dell'onorevole Miglioli, e nei disordini di Poggibonsi venne bruciato il tricolore che — del resto — gli uomini di Governo avevano già sufficientemente infangato.

Il maggio rosso.

Questi fatti preludono al rosso maggio socialista (1). La prima giornata di questo mese dà luogo a infinite dimostrazioni socialiste accompagnate da disordini, conflitti, violenze e seguìte da strascichi di odii e di vendette. Ma Nitti — dice Mussolini — « ha la spudorataggine di proclamarsi « amico dei socialisti.... ». A chi gli rimprovera questa politica di dedizione, di viltà e sopratutto di bassezze, Nitti risponde vantando la creazione della Guardia Regia. Povera mentalità degna di Palazzo Braschi. Quando un Governo abbia una politica, anche una mediocre polizia può sorreggerlo: ma quando manca una politica, la polizia non basta a sostituirla. Non sappiamo se ci sia in Italia oggi, una polizia, sappiamo che una politica non c'è.... Sappiamo soltanto che

---

(1) Nel solo mese di maggio, secondo le statistiche del Ministero del Lavoro, vennero segnalati nelle industrie 255 scioperi e due serrate, con 82.723 scioperanti, e cioè con una differenza in più — in confronto del mese precedente — di 74 scioperi ed una differenza in meno di scioperanti di circa 112.000.

Devesi però notare che il valore di questa differenza in meno va notevolmente attenuato, ove si consideri che per tutto il mese di maggio continuarono gli scioperi dei lavoranti in legno della Lombardia e di Genova e provincia e per buona parte del mese stesso altri notevoli movimenti quali gli scioperi dei minatori del bacino di Caltanissetta, dei lavoranti cappellai del Novarese, dei tranvieri di Bergamo, dei decoratori di Milano ecc., essendo stati iniziati nel mese antecedente, vennero compresi nella statistica di aprile. Va inoltre tenuto presente che nel numero complessivo degli scioperanti non è stato compreso il numero dei partecipanti allo sciopero generale di Verona, che non si potè determinare con sufficiente approssimazione.

(Dal *Giornale d'Italia* del 21 gennaio 1921).

la politica di Nitti, sboccherà in un domani di sangue e di miseria! ».

Mussolini fu facile profeta. Al conflitto di Pola seguirono l'invasione delle chiese in Toscana e le violenze contro le monache in Lomellina, i sanguinosissimi tumulti di Viareggio che rimase per tre giorni in mano ai comunisti, padroni assoluti dinanzi all'impotenza del Governo; gli scioperi e i sabotaggi del cremonese; i conflitti e i saccheggi di Livorno, il conflitto di Cantrida; gli scioperi dei lavoratori della mensa a Milano e degli agrari bianchi a Bergamo, le violenze di Monfalcone, i gravi conflitti nel bacino minerario di Inglesias col conseguente e inevitabile sciopero generale, i conflitti e i relativi scioperi nelle Puglie.

Ma il Governo è alla mercè dei Partiti; i popolari sono scontenti della posizione di preminenza che va prendendo il Partito socialista nelle formule chimiche degli alambicchi ministeriali e provocano una nuova crisi governativa; essi passano all'opposizione e, malgrado gli immani sforzi dei socialisti e dei rinunciatari, il salvataggio non riesce. Nitti è battuto con 193 voti sfavorevoli contro 112 favorevoli. Mussolini gongola di gioia e vede in ciò un buon segno per la rinascita italiana. « Dopo dieci lunghi interminabili mesi di sgoverno — egli dice nell'articolo « Finalmente! » del 12 maggio — Francesco Saverio Nitti, l'uomo nefando e nefasto, è finalmente colpito a morte, è finalmente liquidato in modo tale che non gli è consentita alcuna speranza di una nuova reincarnazione.... Intanto sono sospese le vergognose rinuncie adriatiche alle quali era preparato Cagoia, e ci assiste — sia pure vaga —

la speranza che domani l'Italia avrà finalmente un governo ». Il grande amore per la Patria fa stravedere Mussolini; la politica del nostro paese non sa uscire dal pantano nel quale l'hanno gettata gli omarini che stanno speculando sulla dabbenaggine delle masse incoscienti e si assiste alla terza reincarnazione del Ministero Nitti, che per la deficenza dei valori tecnici potè essere paragonato ad una compagnia teatrale di terzo ordine.

La seconda adunata dei Fasci.

La notizia non produce scoramento nelle file fasciste; non è ancora giunto il momento della grande reazione, ma si stanno forgiando le armi che dovranno dar la vittoria; il 23 e il 24 maggio si tiene, al Littorio di Milano, la Seconda Adunata Nazionale dei Fasci. Pasella nella sua qualità di Segretario generale del partito svolge la relazione morale dalla quale si apprende che le forze del Partito ammontano a 118 Fasci e a 22 Sezioni di avanguardie studentesche, con 27.430 iscritti ai primi e 3700 iscritti alle seconde.

Mussolini parla sulla politica interna ed estera e ciò dà luogo ad un ampio scambio di vedute circa la forma di governo cui debbono tendere gli iscritti ai Fasci; altri oratori trattano i temi riguardanti le terre liberate e le terre redente, la revisione del programma fascista, il problema agrario, le elezioni amministrative, il movimento del lavoro intellettuale, la propaganda e l'azione fascista.

Le fondamenta dottrinarie del Fascismo veni-

vano in tal modo formandosi e rafforzandosi e si completava la fisionomia di questo movimento che all'inizio non fu e non volle essere che antipartito.

Ma non ha ancora assiso la sua epa nella poltrona presidenziale, che Nitti provoca una pietosissima tragedia. Dopo aver dato ordine di non riconoscere come festa nazionale il 24 maggio e aver proibito perfino l'esposizione della bandiera dagli edifici pubblici e privati, ha emanato così severe disposizioni sulla proibizione di cortei patriottici che allorquando alcuni studenti — ad onta del divieto — si misero a cantare in Via Nazionale, a Roma, gli inni della Patria, furono presi in mezzo a due schiere di Guardie Regie e fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco. Rimasero uccise quattro guardie regie e un borghese, e furono feriti: una signorina che sedeva dinanzi ad un caffè, un tenente dei bersaglieri, un capitano, un colonnello ed un'altra diecina di persone.

« Quello che è accaduto a Roma è stato voluto da Nitti. Il sangue versato in Via Nazionale nella ricorrenza del 24 maggio ricade sulla testa di questo ministro degli stranieri, non degli italiani. Nitti non può soffrire manifestazioni patriottiche.... Il trucco ignobile è apparso evidente nelle ore immediatamente successive all'eccidio, quando si è dato ordine di arrestare tutti i fiumani e i dalmati residenti in Roma, comprese le donne. Questo gesto riabilita l'Austria! questo gesto immortala Nitti fra i più abbietti poliziotti dell'ex impero d'Asburgo!... fascisti d'Italia vigilate! — MUSSOLINI » (1).

---

(1) Dal *Popolo d'Italia* del 26 maggio.

Dimostrazioni di protesta si hanno in tutta Italia, che raggiungono il risultato di ottenere da Nitti la sconfessione di sè stesso attraverso un comunicato dell'ufficiosa agenzia « L'informatore della Stampa » e il sacrificio di alcuni funzionari rei di avergli obbedito!

Il bilancio del governo di Nitti.

In giugno, trentamila coloni del Friuli scioperano compatti; si assiste poi allo sciopero generale nel barese, e quello colonico dei modenesi, all'occupazione degli stabilimenti a Lovere ed a Sesto San Giovanni; ai disordini in tutta Italia causati dal prezzo per il pane e che costringono il Governo a ritirare precipitosamente il decreto relativo; all'anarchia completa di uno dei più importanti e delicati servizi del Paese, quello ferroviario.

A Camera aperta Mussolini fa il bilancio di governo del nefasto Nitti « .... all'interno situazione enormemente peggiorata. Crisi, anzi abdicazione dell'autorità statale; non un principio di soluzione ai problemi fondamentali che sono: il caro-viveri, la mancanza di case e lo svalutamento della lira, invenzioni di complotti, dedizione a chi più gridava, opposizione agli elementi nazionali giunta sino al massacro, scandali e ruberie in alto e in basso, aggravamento della crisi morale ». Tutto ciò sfocia nelle dimissioni di Nitti; esse vengono accettate e dopo una settimana laboriosissima, si vara l'ennesimo ministero Giolitti del quale fanno parte Bonomi, Meda, Fera, Labriola.

Nel frattempo Cremona è funestata dagli orrori

dei complotti provocati da Miglioli e dallo sciopero dei ferrovieri insorgenti contro il Capo stazione Bergonzoni punibile per non aver aderito mai ad alcun ordine di sciopero e per avere con il suo contegno impedito che i suoi più disciplinati dipendenti seguissero gli sconsigliati e delittuosi comandi dei capi bolscevichi.

In Albania le nostre truppe vengono proditoriamente assalite e solo il contrattacco degli alpini riesce a ristabilire una situazione che pareva seriamente compromessa, mentre a Trieste e in altre città si fanno dimostrazioni a favore dell'abbandono di Valona dimentichi, i nostri buoni e fedeli ed ossequentissimi socialisti, che i loro padroni — dai quali erano profumatamente pagati — ad onta delle teorie neutraliste e pacifiste ad oltranza, avevano combattuto contro la Polonia nel lodevole intento di privarla della sua libertà.

A Roma sciopera il personale delle ferrovie secondarie; nel veneto avvengono continue agitazioni cattoliche le quali finiscono per attirare l'attenzione della Santa Sede, che in una lettera ai vescovi emana direttive in proposito; a Milano lo sciopero dei ferrovieri causa otto giorni di disordini, di tumulti, di violenze senza pari; in Via Dante avvengono conflitti gravissimi e viene massacrato, dalla folla inferocita, il brigadiere Ugolini.

L'efferrato delitto provoca una pronta reazione fascista: molti capi socialisti sono percossi e gli altri, costretti alla fuga, si rifugiano nelle campagne vicine. Una bomba fatta scoppiare senza ragione apparente al Cova di Milano, rinomato luogo di ritrovo, produce morti e feriti; un movimento anar-

chico si delinea a Piombino e non s'è ancora domato questo, che una rivolta anarchica imperversa nelle Marche e nella Romagna: s'invade la caserma dei bersaglieri ad Ancona e conflitti e tumulti senza fine scoppiano qua e là e si estendono a Rimini, a Fano, nel Piacentino e in quasi tutte le città di quelle belle regioni, mentre a Terni un conflitto causa 14 morti e numerosissimi feriti.

Quasi ciò non bastasse si iniziano le violenze per impedire la partenza delle truppe verso l'Albania, violenze che a Brindisi raggiungono toni piuttosto vivaci; gli elementi anti-nazionali spadroneggianti nelle piazze sono fiancheggiati da quelli che fanno parte del gruppo parlamentare del P. S. I. che chiede insistentemente il ritiro delle truppe da Valona. Il mese finisce con i soliti scioperi: quelli generali di Roma e di Ferrara e quello agrario nel veronese.

Vergogne nazionali e internazionali.

Luglio comincia con lo sciopero generale di Ancona e seguita con il Congresso anarchico di Bologna, con i gravi conflitti tra proprietari e contadini a Gioia del Colle nei quali si hanno dodici morti; con l'uccisione di Gulli e Rossi a Spalato, che dà luogo alla insurrezione fascista di Trieste durante la quale viene distrutto l'Hotel Balkan e il giornale *Edinost* e a quella di Pola durante la quale viene incendiato il *Narodni Dom;* si ha poi lo sciopero dei tranvieri a Roma, finito con l'assalto ai trams (sui quali erano state innalzate le bandiere rosse) sferrato dagli elementi nazionali reagenti all'incon-

sulto sciopero generale durante il quale furono pure percossi gli organizzatori Stagnetti e Sardelli e gli onorevoli socialisti Modigliani, Bacci e della Seta. Questa santa reazione eccitò le folle bolsceviche le quali a Torino, e a Viareggio in particolar modo, dopo aver proclamato l'immancabile sciopero generale si abbandonano alla caccia degli ufficiali accompagnata da un abbondante lancio di bombe.

A Spa, durante il mese, gli alleati si erano riuniti intanto per concedere un'aggiunta di elemosina al 7 per cento che ci era stato assegnato sulle indennità tedesche, e fra l'indifferenza generale per le questioni di politica estera, *Il Popolo d'Italia* scrive: «.... Illusioni! Gli alleati ci conoscono bene. Sanno che noi non possiamo guardare oltre monte e oltre mare, perchè c'è sempre una Roccacannuccia qualsiasi che impazza e gioca alla rivoluzione e diventa per qualche giorno il centro dell'attenzione nazionale, mentre al di là dei confini gli altri, diciamolo plebeamente, ci «fregano» in pieno».

E per conto suo, Mussolini, perfeziona l'arma che sta forgiando, per farne quel potente mezzo di restaurazione che doveva dimostrarsi più tardi; Fasci sorgono dovunque con confortante densità e i primi giornali fascisti compaiono a portare l'incitamento del Duce e una parola di fede e di speranza a tutte le anime che ancora credono nella salvezza della Patria.

La fisionomia del mese di agosto non è dissimile dalle precedenti. Nel savonese conflitti sanguinosi desolano quella splendida regione, accompagnati e seguìti dallo sciopero generale e dalla caccia agli ufficiali; a Reggio Emilia si sciopera per protestare

contro il provvedimento prefettizio che vieta la circolazione delle bande rosse.

In tutti i porti d'Italia si sciopera per una questione sindacale di secondaria importanza riguardante gli scaricatori; ad Abbadia San Salvatore i sovversivi assalgono una processione, malmenano i fedeli e i sacerdoti, invadono la chiesa e la saccheggiano; all'arrivo dei carabinieri si difendono a revolverate: 7 morti fra i quali un frate e 10 feriti giacciono sul terreno alla fine della prodezza; a Napoli lo sciopero dei tessili (iniziato il 31 maggio) causa 7 milioni di danni agli operai e 50 milioni di mancata produzione; a Bologna 2000 leghisti rossi massacrano a colpi di bastone e di calci, 5 guardiani socialisti che volevano far rispettare gli ordini delle loro leghe; a San Gervasio — presso Firenze — una polveriera è fatta scoppiare provocando 7 morti e un centinaio di feriti.

Lo scoppio delle polveriere.

« La serie delle losche imprese alle polveriere durante gli ultimi trenta giorni che prendiamo come periodo base delle nostre osservazioni, comincia coll'assalto perpetrato alla polveriera di Pesaro dopo i fatti di Ancona. Contemporaneamente elementi anarcoidi si sforzano di dare la scalata al Forte di Montalbano nei dintorni della Spezia. All'indomani scoppia l'ingente deposito di esplodenti a Belluno.

« Il 7 luglio anarchici della Spezia si avvicinano di notte al forte Falconara della piazzaforte marittima di Spezia e attaccano a mano armata il corpo

di guardia. Vengono respinti per l'energia e l'eroismo delle poche sentinelle. Il 9 luglio attentato al deposito di munizioni di Val Surigne presso Fiume. L'11 luglio misteriosi individui assalgono la polveriera San Bernardino a Verona. Pochi giorni dopo altro tentativo alla polveriera di Piacenza. Il 7 luglio cinquanta tubi di gelatina asportati dal forte Savio ad Ancona vengono rinvenuti per caso sulla via della Palombina. Pochi giorni dopo attentato alla polveriera di Val Grande. Il 22 luglio accade quell'assalto sanguinoso e tragico alla polveriera di Campo di Chino presso Napoli. Il 25 luglio prendono fuoco misteriosamente i depositi di nafta e di benzina dentro l'arsenale di Venezia. Il 26 luglio venne perpetrato, con una destrezza che non può non impressionare, il furto di venticinque quintali di balistite al forte Bernardino presso Udine. All'indomani tremila casse di balistite vanno in fiamme a Marina di Cecina. Il 28 luglio, ieri l'altro, un manipolo di torbidi individui assale la polveriera del Piano di Mugnone presso Firenze » (1).

A Monfalcone due fascisti vengono uccisi senza una ragione evidente e gli arresti degli indiziati danno luogo al solito sciopero e ad alcuni incidenti gravissimi nel quartiere di San Giacomo a Trieste, ove furono innalzate anche le barricate; nuovi conflitti avvengono a Firenze nei quali si deplorano numerosi morti e feriti che danno esca alla proclamazione di uno sciopero generale, mentre a Milano si occupano le officine Romeo, a Roma e a Napoli si occupano le fabbriche e gli stabilimenti metallur-

(1) Dalla *Tribuna* del 30 agosto 1920.

gici e i datori di lavoro sono costretti a decidere la serrata di tutti gli stabilimenti d'Italia, fra il più completo e delittuoso disinteressamento delle autorità.

E come se ciò non bastasse, si dà corso all'inchiesta sulla questione aeronautica, si abbandona Valona agl'insorti cancellando con questa vergogna le glorie che l'esercito italiano si era saputo conquistare anche in quella terra desolata; si assiste impotenti alla propaganda che gli agenti russi fanno in tutta l'Italia; si freme dinanzi al deviamento dell'anima combattentistica che a Napoli, nel suo secondo Congresso, produce la scissione dell'Associazione una parte della quale aderisce al Partito del rinnovamento, mentre un'altra parte, costituita dai combattenti della Sardegna, delle Puglie, del Molise, e della provincia di Cosenza, fonda il Partito Italiano d'Azione.

Ma fra tanti orrori e tanto smarrimento di coscienze, Fiume, faro d'italianità, proclama lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro e mette al bando Misiano, l'onorevole disertore, che tentava di entrare nella Città Olocausta per farvi opera di sobillazione.

«Miei arditi!

«Il miserabile disertore Misiano, vilissimo vituperatore di Fiume e della grande causa adriatica, tenta di entrare nella città, per fare opera di sobillazione e di tradimento. Noi non sopporteremo che la città sia contaminata da tanta sozzura.

«Vi abbandono il disertore e traditore Misiano,

deputato al Parlamento nazionale. Dategli la caccia e infliggetegli il castigo immediatamente e a *ferro freddo*.

« Questo è un ordine. Io ne rivendico arditamente il peso e l'onore.

Fiume d'Italia: nel secondo anniversario
del volo su Vienna.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Misiano protestò, si rivolse per aiuto ai carabinieri e.... fuggì. Fiume non fu insozzata dalla sua presenza. Contemporaneamente Mussolini sfidava l'onorevole Salvemini per alcune accuse che il Professore, soldato per soli nove giorni sui quarantun mesi di guerra combattuti dal fante italiano, gli aveva lanciato dalla comoda tribuna parlamentare; ma Salvemini, miserabile e vigliacco, rinunciò a battersi.

Il programma d'azione dei Fasci.

In questo mese Mussolini preannunzia, nell'articolo: « L'ora del Fascismo » il programma d'azione dei Fasci Italiani di Combattimento.

« Dal 12 settembre ad oggi — egli scrive — l'azione fascista è stata assorbita quasi completamente dalla questione fiumana.

« Dalle elezioni che furono fatte su piattaforma fiumana e dalmatica all'esodo dei bambini; dalla sottoscrizione nazionale a centinaia di manifestini e

azioni diverse, l'attività dei Fasci è stata tutta, diuturnamente, dedicata alla Causa Adriatica. Quando fra non molto, questo capitolo della nostra storia sarà chiuso con la consacrazione dei diritti dell'Italia vittoriosa, i Fasci intraprenderanno un'azione in grande stile per la risoluzione di alcuni problemi di politica interna e di politica internazionale. Intanto occorre stringere le file! ».

E le file si serrano, chè dovunque è un pullulare di sezioni fasciste, grame all'inizio per numero di aderenti, ma già forti per l'idea che racchiudono in sè e per il contenuto ardore di cui son ripiene. Al momento opportuno sapranno ben mostrare la propria vitalità, ma intanto assistono alla occupazione degli stabilimenti di Torino ove le guardie rosse fanno la loro apparizione e provocano conflitti a tutto andare; alla occupazione delle fabbriche a Genova che pian piano si estende in tutta l'Italia; allo sciopero dei lavoratori del mare a Napoli; a quello generale, di origine puramente politica, di Trieste, dove però i fascisti reagiscono in maniera superba; all'occupazione degli stabilimenti metallurgici di Terni.

Questa la cronaca della prima settimana del mese di settembre. A questo punto i Fasci di Combattimento credettero di intervenire direttamente presso i lavoratori, ai quali lanciarono il seguente ordine del giorno:

« La Commissione Esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento, riunita la sera del giorno 6 settembre 1920 per discutere in merito all'attuale movimento dei metallurgici italiani

all'unanimità afferma

che le cause fondamentali della crisi economica italiana sono da rintracciarsi nella insufficienza dei governanti che non sono stati capaci di porre e di risolvere il problema delle nostre materie prime alla Conferenza della Pace e nella scioperomania delle maestranze già deplorata dagli stessi organizzatori, ma conseguenza inevitabile della propaganda miracolista e antinazionale inscenata, durante la guerra e dopo, dal Partito Socialista;

ritiene

cionondimeno che le condizioni dell'industria del metallo non siano ancora tali da condurre alla catastrofe....

ammonisce

gli operai che hanno occupato, grazie alla mentalità governativa, le fabbriche a non illudersi circa la portata di queste occupazioni....

protesta altamente

contro le violenze consumate e che si vogliono consumare....

invita

il Governo a nominare una Commissione d'inchiesta nella quale devono essere rappresentati — oltre agli interessati padroni ed operai — anche elementi tecnici e scientifici, allo scopo di indagare sulla vitalità e sull'avvenire della siderurgia italiana;

invita

tutti i fascisti a tenersi pronti per compiere sino all'ultimo il loro dovere nel caso che il movimento degenerasse in un tentativo di aperta rivolta per instaurare la dittatura dei politicanti parassiti del Partito Socialista ufficiale ».

Subito dopo a Cremona, nel Congresso Regionale Fascista colà tenuto, si delibera la costituzione di Sindacati autonomi, e i sovversivi se ne vendicano aggredendo in un agguato un gruppo di fascisti, uccidendo i giovani Priori e Podestà, e ferendone altri cinque. Nella notte, per tema della giusta reazione fascista, dietro pressione dei socialisti veniva arrestato Roberto Farinacci segretario politico del fascio di Cremona.

A Trieste, durante un funerale, i sovversivi provocano un nuovo conflitto nel quale rimane uccisa una guardia regia: l'incidente ha uno strascico e gli scoppi delle bombe causano la morte di altre quattro persone, sì che i sovversivi si decidono a proclamare lo sciopero generale. A questi, succedono altri moti, nella stessa città, causati dagli slavi e dai loro migliori e più naturali amici e alleati: i socialisti. Una terza serie di conflitti molto gravi si ha a San Giacomo di Trieste con molti morti e moltissimi feriti; in Sicilia si occupano i feudi che poi si lasciano incolti; e il Consiglio generale del Sindacato ferrovieri delibera di fermare i treni che trasportano agenti o militari! Aggressioni e sequestri di militari avvengono a Torino con esasperante frequenza, intercalati da conflitti fra guardie rosse e

forza pubblica, che culminano con le celebri giornate rosse durante le quali furono giudicati da un tribunale di esseri ubriachi di sangue e poi barbaramente uccisi, Scimula e Sonzini.

L'occupazione delle fabbriche.

Il gravissimo episodio dell'occupazione delle fabbriche attirò, finalmente, l'attenzione del Governo; al convegno avvenuto presso la Prefettura di Milano tra le organizzazioni operaie e quelle industriali per risolvere il conflitto metallurgico, seguì il convegno di Roma nel quale Giolitti raggiunse un accordo per risolvere la questione dell'occupazione delle fabbriche.

Mussolini commenta il fatto sul *Popolo d'Italia* in un articolo intitolato « L'epilogo ». Ad un certo punto egli dice: « .... dal punto di vista politico, l'onorevole Giolitti ha torto. Finch'egli ci dice che nelle attuali contingenze non poteva, dal punto di vista della polizia, agire diversamente, noi possiamo anche credergli, ma che cosa ha fatto Giolitti per evitare che il movimento sindacale giungesse a quegli estremi che dovevano rivelare l'insufficienza, se non l'impotenza dello Stato? La questione metallurgica è venuta in scena il 15 luglio.

« L'onor. Giolitti interviene a tagliare il nodo, fattosi nel frattempo gordiano, esattamente due mesi dopo. Si poteva comprendere la neutralità governativa in un primo tempo, nei primi quindici giorni d'approcci inutili tra le parti, ma dopo, no.

« Un intervento anticipato di Giolitti poteva evi-

tare le balorde pregiudiziali in cui si sono irrigiditi gli industriali e non avremmo avuto l'ostruzionismo, l'occupazione, il controllo sindacale, e sopratutto non avremmo avuto settantacinque giorni, diconsi settantacinque giorni, di non produzione, di sabotamento, di turbamento degli spiriti, con tutte le formidabili conseguenze d'ordine materiale e morale che ne sono derivate all'Italia e all'Estero.

«Chi rifonderà alla Nazione, le centinaia e centinaia di milioni di ricchezza non prodotta o dispersa? Questa sosta di quasi tre mesi nella faticosa marcia verso l'equilibrio, non è stata disastrosa per tutti?»

È questo il mese nel quale mentre Fiume, rotti gl'indugi, proclama la «Reggenza italiana del Carnaro» ed è l'unica luce di accesa, combattiva italianità che — oltre a Mussolini — resista agli sforzi antinazionali del governo e dei sovversivi; il P. S. I. si proclama schiavo del comunismo russo e accetta i ventuno punti dettati da Lenin per avere ai suoi ordini l'Italia.

Cresce l'amarezza come una marea irresistibile, ma prepara l'avvento di un domani luminoso e dignitoso.

I ventuno punti di Lenin.

A questo domani non pensa, o per lo meno vi pensa a modo suo, il Partito socialista italiano il quale, perdendo sempre più il controllo su sè stesso, viene ad un certo momento ad essere dominato dagli elementi massimalisti. Questi riescono dopo tre giorni di ampio dibattito, a far trionfare una mozione che «fa suoi i ventun punti della tesi di Mo-

sca sulla costituzione dei partiti comunisti, per i quali punti si deve procedere ad una radicale epurazione, allontanando dal Partito gli elementi riformisti ed opportunisti. »

Ciò dà luogo ad una serrata critica di Mussolini: « I puri e gl'impuri » apparsa sul suo giornale il 3 ottobre. « .... assisteremo nei prossimi mesi — egli scrive — ad una specie di giudizio universale, con la cernita dei puri e l'anatema agl'impuri. Soltanto: chi sono i puri e chi sono gl'impuri dal punto di vista socialista? Dove finisce la purità e quando comincia l'impurità? L'onorevole Turati è certamente un impuro per Serrati. Ma Serrati, a sua volta, è un impuro per Bombacci. E i titoli di purità di Bombacci sono sospettati, putacaso, da Bordiga (il quale essendo astensionista dovrebbe seguire — per opposte ragioni — la sorte di Turati). La epurazione deve avvenire anche a sinistra per essere completa....

« Tuttociò rappresenta la disfatta del socialismo politico che si fraziona, come sta avvenendo in Germania, in una serie innumerevole di sètte, rabbiose e impotenti ».

Il nuovo atteggiamento costringe Serrati, direttore dell'*Avanti!* alle dimissioni, iniziando con questo gesto quelle scissioni che prevedeva Mussolini nell'articolo succitato. Tuttociò non è molto adatto a ricondurre la pace degli animi e la serenità nelle azioni, e per ciò col partito socialista in mano ai massimalisti, assistiamo ad una violenta ripresa di scioperi, come quello generale nel padovano; quello di Ancona che vuol essere di solidarietà coi detenuti per i moti del giugno; quello generale di tutta

Italia proclamato a favore della Russia e delle vittime (?) politiche, che ha strascichi di conflitti, di aggressioni, di attentati innumerevoli a Milano, a Roma, a Bologna: mentre presso Foggia avviene un conflitto in cui cadono quattordici vittime.

A Palermo si proclama un altro sciopero generale, e un altro se ne fa a Sestri e un altro a Carrara per protestare contro l'arresto dei delegati dell'Unione Sindacale Italiana avvenuta a Bologna, e scoppiano disordini antimilitaristi a Firenze durante la partenza delle bandiere reggimentali per Roma con conflitti tra fascisti e sovversivi e conseguente sciopero generale.

La reazione fascista.

Ma vigorosi colpi vengono inferti al decrepito tronco del P. S. I. tanto dalla ineluttabilità degli avvenimenti quanto dalla vitalità dei Fasci di Combattimento che — man mano che aumentano di numero e di forza — iniziano sistematicamente lo svolgimento di un preciso piano di azione.

A Trieste, per esempio, il convegno dei deputati socialisti provoca la immediata ed energica reazione dei fascisti; *Il Resto del Carlino* pubblica la relazione degli inviati confederali in Russia, contraria al bolscevismo; a Reggio Emilia, durante un apposito congresso, la frazione di concentrazione del P. S. I. approva una mozione antimassimalista; il Consiglio Nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento dice ai socialisti — e agli altri partiti — che Mussolini ha ai suoi ordini 190 Fasci solidamente costituiti, con parecchie diecine di migliaia di iscritti.

Il pericolo è inteso. « I dirigenti del pus e del super-pus anarchistico » lanciano grida d'allarme, che sono disperate grida d'angoscia ma « È inutile! — esclama beffardo Mussolini dal suo giornale — « È inutile che il Convegno degli organismi nazionali », ecc. mandi dei saluti pleonastici alle vittime del fascismo nella Venezia Giulia, è inutile che l'*Umanità Nuova* sbraiti dalle sue smilze colonnine ogni sorta di improperi contro il fascismo; è inutile minacciare e sbuffare: il fascismo non si abbatte perchè è nel solco della storia, perchè rappresenta e difende valori morali altissimi — non interessi di borghesi e l'ultima insurrezione metallurgica lo dimostra — senza dei quali la società nazionale si dissolve e precipita nel caos ».

« Il fascismo italiano è una tipica creazione del popolo italiano, il quale è stufo di metafisiche ultramontane ora russe ora tedesche e vuole trovare in sè la dottrina e la praxis del suo progresso verso forme migliori di vita e di civiltà. Il fascismo italiano rappresenta un formidabile colpo d'arresto nella corsa pazza e criminosa verso l'estrema rovina. Verso il fascismo si orientano a poco a poco anche minoranze di proletari. È un fatto ormai innegabile perchè chiunque può constatarlo ».

L'esattezza delle affermazioni mussoliniane è confermata dai fatti. Le elezioni amministrative danno la vittoria ai « nazionali » in Roma (40 mila voti contro 21 mila schede socialiste, 16 mila popolari e 5 mila repubblicane) a Venezia, a Brescia, a Padova, a Reggio Calabria, a Spezia, a Bari, a Lecco, ecc.

Per l'anniversario della vittoria si svolgono manifestazioni patriottiche in tutta Italia vanamente

turbate qua e là dai sovversivi; il viaggio trionfale attraverso l'Italia del Milite Ignoto e la sua tumulazione sull'altare della Patria vedono folle ingenti di operai e contadini e cittadini inginocchiati riverenti dinanzi a chi nelle lotte più tremende seppe umilmente e bravamente difendere l'onore dell'Italia anche con il sacrificio della propria vita.

Sacrificio che i socialisti tentano di rendere vano. Anche in questi momenti di rigenerazione dell'anima popolare essi si scagliano contro la santità dei sentimenti nazionali: a Bologna, prendendo pretesto dai 92 arresti fatti alla camera del lavoro dove vennero sequestrate 150 rivoltelle, molti pugnali, numerose baionette, parecchi fucili italiani modello 91, alcuni fucili austriaci con munizioni, una pistola mitragliatrice, molte scatole di tubi di gelatina con miccia, ecc. si proclama lo sciopero generale, che ha lo strascico più penoso nella vile, selvaggia aggressione di cui furono vittime al Palazzo d'Accursio i consiglieri della minoranza municipale bolognese i quali, fatti segno a innumerevoli colpi di rivoltella, offrirono in olocausto alla Patria la vita dell'avvocato Giulio Giordani mutilato di guerra. (21 novembre).

Un mese dopo, il 20 dicembre, in un'imboscata tesa a Ferrara dai sovversivi nascosti nel Castello estense, quattro fascisti morivano e venti rimanevano feriti.

Il Trattato di Rapallo.

Ma l'attenzione del Governo è ancora occupata dall'importantissimo problema adriatico per la cui risoluzione prima s'incontrano a Santa Margherita

Sforza e Bonomi da una parte e Trumbic dall'altra e poi si tiene un convegno a Rapallo dal quale finalmente esce bene o male un trattato che porta il nostro confine orientale fino al Nevoso, assicura Zara all'Italia e l'indipendenza di Fiume.

« Siamo dinanzi a una dolorosissima rinuncia — esclama Mussolini. — Il fascismo rivendicava, rivendica e rivendicherà — salvo il modo e il quando — le città italiane della Dalmazia.... per considerazioni di ordine essenzialmente morale. Gli italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri. Noi adoriamo gli italiani di Dalmazia perchè sono stati e sono i più fedeli, al richiamo delle voci eterne e insopprimibili della nostra stirpe ».

Gabriele d'Annunzio da parte sua, è supremamente amareggiato dai risultati del convegno di Rapallo e si appresta a difendere le sue conquiste anche con le armi. Bonomi invece intende far rispettare il trattato ad ogni costo e invia perciò il generale Caviglia contro Fiume. Si inizia una triste pagina della storia d'Italia: i legionari sono definiti « traditori », Fiume viene bloccata. Mussolini si schiera apertamente, decisamente, a fianco di d'Annunzio.

« Ogni azione dell'Italia contro l'occupazione legionaria di Veglia e Arbe è non solo fraticida, ma intempestiva » — egli afferma. — « Tutte le situazioni, anche quelle che appaiono più complicate, possono avere uno sbocco pacifico. L'essenziale è che non si crei l'irreparabile collo spargimento di

sangue fraterno. Onorevole Bonomi e generale Caviglia: noi pensiamo, malgrado tutto, che vi rifiuterete di giungere a questo estremo! ».

Il primo dicembre, al primo sentore del blocco fiumano, si tenne a Milano una adunanza della Commissione esecutiva dei Fasci di Combattimento. Era presieduta da Marinelli e vi partecipavano: Mussolini, Aversa, Angiolini, Freddi, Bolzon, Besana, Vecchi e Bruzzesi. In essa, dopo animata discussione sulla situazione nuova creatasi a Fiume, venne approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno illustrato da Mussolini.

« La C. E. dei Fasci Italiani di Combattimento nella sua riunione del 1° dicembre, presa notizia della proclamazione del blocco contro la reggenza del Carnaro, protesta altamente contro questa misura anticivile ed antitaliana che disonora in faccia alla storia il Governo di Roma.

« Dichiara che non essendo diventato esecutivo il trattato di Rapallo, anche da un punto di vista strettamente giuridico che non si può adottare, non c'è necessità alcuna di procedere ad operazioni di sgombero delle Isole di Veglia e di Arbe, la cui occupazione da parte dei legionari è rispondente al diritto di autodecisione del popoli.

« Invita i Fascisti a mantenere viva nel paese l'agitazione ed a tenersi agli ordini degli organi direttivi dei Fasci, perchè Fiume non sia sacrificata e non si ripeta, senza che le responsabilità siano espiate dai colpevoli, la tragedia di Aspromonte ».

Il Natale di sangue.

Al fine di evitarla una commissione parlamentare si reca dal Comandante e ritorna ammirata degli eroici propositi di cui sono animati i cittadini tutti pronti a sacrificarsi insieme con la città piuttosto che subire l'onta di sentirsi separati dall'Italia. Caviglia intanto intima a d'Annunzio: « Riusciti vani i tentativi amichevoli per ottenere lo sgombero da parte delle truppe fiumane delle isole di Arbe e Veglia e degli altri territori occupati fuor dei limiti dello Stato di Fiume, invito V. S. a ritirare entro il 2 dicembre tutte le truppe fiumane dalle località sopra accennate e a far riprendere loro, per la stessa data, la dislocazione entro la cinta di Fiume quale era prima del giorno 10 ». F.to Caviglia.

Il Comitato Centrale dei Fasci si riunisce per proclamare tutta la sua simpatia a d'Annunzio e alla causa fiumana e per incitare alla resistenza; Mussolini, dalle colonne del *Popolo d'Italia* difende la causa con immutato ardore. « Noi siamo pronti a fiancheggiare — colle nostre forze, coi nostri mezzi e con tutta la nostra anima — la lotta dei dalmati tutti in difesa della loro libertà e della loro italianità! ».

Siccome però, alla sua intimazione, d'Annunzio si guarda bene dal rispondere, Caviglia ne invia una seconda nella quale si intima al Comandante: 1° lo sgombero delle isole di Arbe e Veglia; 2° l'uscita dal porto delle navi della R. M. e segnatamente della Dante Alighieri.

D'Annunzio risponde all'*ultimatum* con un netto rifiuto e lancia ai legionari il proclama; « Insorgere o risorgere ». Giolitti perde la bussola: Fiume è assediata da terra e dal mare; tutta la Venezia Giulia è in stato d'assedio; a Milano si arrestano legionari e arditi rei di sostenere la Causa Santa; si emanano gli ordini per l'azione contro Fiume e il governo si macchia delle atrocità di quello che fu chiamato il Natale di sangue. Carabinieri, alpini, artiglieria si mossero contro i legionari e sangue fraterno fu sparso nel giorno sacro alla pace e alla fratellanza. Il giorno 28 Gigante e Host Venturi si incontrarono ad Abbazia col generale Ferrario e fu concluso il trattato che dava Fiume e le isole in mano al regio governo.

Il momento, penosissimo, fu caratterizzato dall'azione fascista che si sviluppò immediata in tutta la penisola in favore di Fiume. Dimostrazioni fasciste si ebbero in ogni città, non sempre esenti da incidenti sanguinosi, ma che in ogni modo fecero da contrappeso ai movimenti di ignobile carattere settario coi quali i social-comunisti insozzarono questo meraviglioso periodo di passione adriatica. Noi li vediamo spadroneggiare nel ferrarese e boicottare e mettere taglie e sabotare la produzione fino a quando non interviene il Fascio e tutto si placa; li vediamo padroni dell' Umbria fino a che la reazione fascista non li riduce a più miti consigli; li troviamo a sparare dal Castello Estense a Ferrara, sui fascisti inermi e ucciderne quattro e ferirne venti; sappiamo che sparano contro fascisti e nazionalisti ad Arezzo, ed a Taranto e in cento altre città dove il Fascismo dà segni di rigogliosa vita.

Il cruento sacrificio delle camicie nere è appena al suo inizio. Il disordine causato dai social-comunisti in ogni branchia del lavoro fu causato dallo svolgimento del primo punto del loro criminoso piano d'azione. Gettata l'anarchia nella produzione e lo sconforto nelle anime con la depressione economica conseguente, facile sarebbe stata la conquista del paese da parte di bande armate che avrebbero senz'altro vinta la resistenza dei seguaci di Mussolini. Attuato il piano relativo al 1920 gli elementi anti-nazionali si slanciarono fiduciosi nella lotta cruenta contro le forze fasciste. E il 1921 vide la grande battaglia.

L'emblema degli arditi.

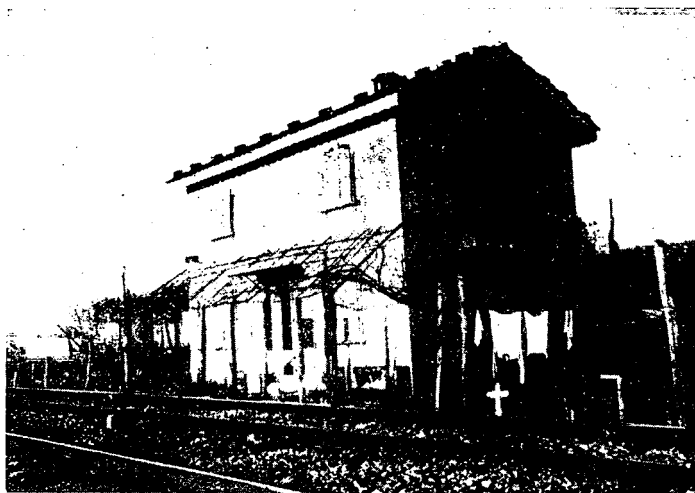
Capitolo V.

L'ANNO DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

« Il Fascismo non è un idillio: è una battaglia ».

Le conseguenze del tragico « Natale di sangue » fiumano, si ripercuotono lungamente in tutta l'Italia. È un'esplosione di indignazione che commuove le anime oneste e provoca reazioni, come quelle di Modena. Ne gongolano invece i comunisti che con la protezione della Guardia Regia decidono e attuano, ebri di sangue, l'istituzione di un esercito rosso il quale darà meravigliosi esempi di vigliaccheria e di feroce banditismo.

La loro attività si fa subito manifesta. A Correggio tendono un'imboscata ad alcuni fascisti e ne uccidono due; a Modena ne aggrediscono un altro; a Firenze uccidono un ufficiale; a Teramo e ad Adria uccidono altri due fascisti; nel Polesine aggrediscono un altro gruppo di fascisti; indi gettano una bomba nel Duomo di Cremona; uccidono il vercellese Aldo Milano; compiono un eccidio a Castellammare di Stabia; assassinano Mario Ruini a Modena e una Guardia Regia a Casteldevole; compiono un nuovo eccidio a Modena durante i funerali del martire Ruini; provocano il conflitto di Cecina; e tutto ciò nel solo mese di gennaio.

Più di 200 sono le uccisioni, i conflitti, i tumulti, gli eccidi, le imboscate provocate dal gloriosissimo esercito rosso diretto da chi pretendeva far credere che si lavorasse per la rigenerazione delle masse proletarie! Solo la debolezza dei governi permetteva tale scoppio di delinquenza! Ma il Partito Fascista

Casello ferroviario ove vennero trucidati due squadristi di Massa Carrara: Paolo Pelù e Lorenzo Taddeucci, i cui visceri furono cuciti in una camicia e gettati nel fiume Magra.

vegliava. Ecco l'articolo « Legione di Ronchi » col quale Mussolini, sul *Popolo*, difende l'azione di d'Annunzio dalle piccole, miserabili accuse lanciate dai compagni di Misiano e dai compari di Giolitti. « *Tre parole: tre idee: tre forze: volontà, libertà, giustizia: ecco lo spirito incorrotto, incorruttibile e immortale della Legione di Ronchi* ». Ma l'azione

del Governo anti-nazionale contro la Città olocausta costringe i Legionari ad abbandonarla; a Fiume si insedia un Governo provvisorio.

Intanto *Il Popolo d'Italia* pubblica una serie di articoli sugli orientamenti del Fascismo che servono di preparazione alla riunione del Comitato Centrale dei Fasci, notevole per le proposte di Mussolini relative alle prossime adunate e per il voto esprimente piena ed intera solidarietà a Fiume e a d'Annunzio; questi è costretto a lasciar Fiume dinanzi alla ineluttabilità degli avvenimenti, e ne approfittano immediatamente i fedeli del traditore Zanella per rivoltarsi apertamente, ma invano, al Governo italiano. Nofri, Pozzani e Turati pubblicano quanto è frutto di un loro diligente viaggio nella Mecca del bolscevismo e siccome il fosco quadro che essi ne fanno non corrisponde alle rosee descrizioni di cui i socialisti italiani dell'*Avanti!* hanno riempito le zucche dei tesserati italiani, lo stesso giornale deplora violentemente la condotta dei tre troppo veritieri compagni.

I Fasci iniziano l'organizzazione sindacale.

È in mezzo a questa atmosfera di eroismo da una parte e di malafede e di abiezioni dall'altra che ha inizio l'organizzazione sindacale fascista la quale doveva dare quei magnifici risultati che oggi tutti ammiriamo, mentre i Fasci del cremonese, adunati a congresso, danno un meraviglioso spettacolo di compattezza, di decisione, di combattività; qualità che dimostrano anche i fascisti di Milano e

di Torino nelle due assemblee che chiudono il mese.

Ma il '21 già nel gennaio dà un'idea di come sarà tutto inondato di sangue.

Oltre agli episodi già elencati, notevoli sono quelli terribili, riferentisi alla «caccia al fascista» che si inizia in tutta Italia; e i sanguinosi incidenti di Pisa durante l'insediamento del Consiglio Comunale. Il disservizio postale si intensifica fino alla paralisi e all'anarchia, tantochè l'*Avanti!* stesso se ne lamenta: «I ritardi postali che si verificano in questi giorni sono veramente spettacolosi. Ad essi è dovuto se molti comunicati e molte notizie non possono essere pubblicate». Gli fanno bella corona l'agitazione portuale di Genova, la caotica apertura del Congresso socialista a Livorno durante il quale tumulti senza fine furono provocati dai massimalisti; gli scioperi prontamente domati dalla reazione fascista che dà luogo a numerosi e gravi incidenti in tutta l'Emilia; l'incendio delle Camere del Lavoro di Carpi e di Bologna; il conflitto di Cecina e l'invasione da parte dei fascisti del giornale *La Difesa* di Firenze, a cui fan seguito sciopero generale e conflitti vari; la conquista del giornale socialista *Il Lavoratore* fatta dai comunisti di Trieste, cosa che costringe i socialisti unitari a stampare il proprio foglio nella tipografia slava dell'Edinost.

E i conflitti si susseguono ai conflitti, tanto che il governo si vede costretto a revocare i permessi di porto d'arme e a requisire le armi mentre la Camera fa della vana accademia sui conflitti stessi, provocati dai sovversivi e ai quali fanno coraggiosamente fronte i soli fascisti.

Stillicidio di sangue.

Elencarli tutti? Impossibile! L'animo indietreggia dinanzi all'orrore delle gesta social-comuniste. Accenneremo soltanto a qualcuno: l'eccidio di Busseto, l'atroce assassinio del diciassettenne Giovanni Berta a Firenze, la rivolta di Certaldo, le barricate di Bandino, l'insurrezione di Scandicci; l'uccisione di due fascisti a Minervino Murge; i moti sovversivi di Muggia, le barricate di Pisa, l'imboscata di Empoli e il terribile scempio che le belve sovversive fecero dei marinai e dei carabinieri che compivano il loro santo dovere; ecco l'imboscata di Fucecchio e quella a C. M. De Vecchi con l'eccidio di Casal Monferrato, e l'uccisione dei fascisti a Correzzola (Padova) e l'uccisione del martire Tognoli a Coronella (Ferrara) e del Gotti a Livorno, e di un altro fascista a Rovigo, e di Aldo Sette a Greco Milanese; ecco le giornate rosse di Perugia, di Cerignola, di Trapani, di Pegli; ecco l'orrenda strage del Diana a Milano che costò 21 morti e un centinaio di feriti, e la strage di soldati a Foligno; l'assassinio di Tito Menichetti a Ponte a Moriano, quello di Rino Moretti a Porto Maggiore e quello del Breveglieri a Pontelagoscuro; ecco i massacri di Vaiano e Campi Bisenzio, la strage di Foiano della Chiana, l'uccisione di Amos Maramotti a Torino, dello studente Pacini a Viareggio e del Pischiutta a Pordenone.

E dopo l'imboscata di Poggio a Caiano e l'uccisione di un fascista a Sala Bolognese, ecco i conflitti del maggio in tutta Italia, nei quali cadono a

diecine i fascisti a Trieste, a Biella, a Sestri Ponente, a Borgovercelli, a Rieti, a Cittadella, a Castelvetrano, a Treviso, a Trevinano, a Brescia, a Soave, a Castelbelforte, a Taranto, a Volterra, a Crema, a Padova, a Siracusa, a Maresego, a Udine, a Vicenza, a Viareggio, nel Mantovano, nelle Puglie, a Sasso Pisano, a Spezia, a Livorno, a Milano.

A Rimini viene assassinato Platania, mentre a Valdottavo cinque fascisti trovano la morte in un'imboscata, così come altri due la trovano in quella di Vercelli. E si uccidono due fascisti a Lerma (Alessandria) e uno a Valenza, e due ad Arezzo, e uno a Pordenone, mentre altri ne cadono a San Benedetto Po, a Sermide, a Saltoro, a Como, a Massa, e si ferisce il mutilato tenente Igliori, Medaglia d'Oro, e si uccide Rino Daus nella maremma romana.

Dopo il conflitto di Lentini che provoca la morte di sei persone, come se tutto quello che è già avvenuto non bastasse, sorge l'organizzazione degli « Arditi del Popolo » e si costituisce a Roma un Comitato di difesa proletaria che tenta di realizzare un fronte unico antifascista. Invano! Il conflitto di Viterbo, l'assassinio di due fascisti a Torino; l'uccisione del Conte Foscari a Firenze, l'imboscata a Lucca contro Carlo Scorza, le violenze sovversive di Orte, l'uccisione del fascista Boscaro a Treviso avvenuta durante la reazione all'azione antifascista dell'onorevole Guido Bergamo, sono altrettanti episodi — divenuti ormai comunissimi — che costituiscono la base della quotidiana lotta tra le forze nazionali e le altre. Così come lo sono i conflitti di Livorno cui fa seguito uno sciopero generale, l'or-

renda strage di Sarzana con quindici morti e una cinquantina di feriti, l'assassinio di due fascisti nel pisano, l'uccisione di Ivo Saletti a Roccastrada (immediatamente seguìta dalle rappresaglie fasciste), lo sciopero generale di Roma, i conflitti e le uccisioni di fascisti nel ferrarese.

La tregua.

Prima della strage di Sarzana, si erano svolti i preparativi di un convegno avente per iscopo una tregua d'armi. Già nel gennaio, Mussolini, dinanzi alla strage di tante vite giovani, generose, forti, che la lotta tremenda sacrificava, aveva offerto la tregua e ne aveva dettate le condizioni; nel luglio, come abbiamo detto, si prepara il convegno con la partecipazione dell'onorevole Bonomi che, insufficiente ad evitare lo stillicidio di sangue che bagna le martoriate zolle dell'Italia, tenta di rendersi utile almeno con questa pacificazione. La quale viene firmata ai primi di maggio nel Gabinetto del Presidente della Camera onorevole De Nicola, dai Fasci di Combattimento e dai rappresentanti del P. S. I. e della Camera Generale del Lavoro.

Ma la malafede avversaria non si smentisce e immediatamente si nota una recrudescenza di conflitti provocati da comunisti i quali non avevano firmato il patto di pacificazione. Molti fascisti sono uccisi a Bagnacavallo, a Massa, a Bologna, nel conflitto di Gossolengo, a Piacenza; dopo lo sciopero generale dei tessili, i rossi compiono un eccidio di fascisti a Castelferro, assaltano una processione nel bolognese, fanno numerose vittime fasciste a Pistoia,

a Mantova, a Gioia del Colle, nel parmense, nel polesine, nel ferrarese, in Toscana, sì che i Fasci emiliani, romagnoli e veneti, duramente provati dalla barbarie rossa, denunciano — in un momento di santo sdegno — il trattato di pacificazione.

La cronaca è questa ed è una cronaca tremenda di lacrime e sangue fascista:

« 5 agosto – San Lazzaro Alberoni (Piacenza) Ernesto Curmini, aggredito ed ucciso proditoriamente da un social-comunista;

« 9 agosto – Bologna: Supremo Randi di 19 anni, ucciso da social-comunisti; Lugo di Romagna: Paolo Figna e Giovanni Bartolotti aggrediti e freddati da comunisti;

« 18 agosto – Firenze: Alessandro Pecci, ucciso da due comunisti; Gioia del Colle (Bari): Federico Colucci, segretario politico del Fascio, aggredito ed ucciso da comunisti in agguato;

« 22 agosto – Sietta (Rovigo): Giovanni Casarotti, di 24 anni, ucciso da comunisti in agguato;

« 28 agosto – Pieve di Cento (Bologna): Luigi Vaccari, di 17 anni, ucciso da comunisti in agguato; San Giovanni in Persiceto (Bologna): Domenico Ghellini, di 18 anni, ucciso proditoriamente da comunisti;

« 29 agosto – Baragazza (Bologna): Anna Cremonini-Gherardi, madre del fascista Mario Gherardi, aggredita nella sua abitazione e freddata a coltellate e revolverate da un gruppo di comunisti; Enrico Gherardi, padre del fascista, mortalmente ferito a pugnalate e revolverate; Laura Frigari, fidanzata del fascista, ferita a revolverate;

« 4 settembre – Mezzolara (Bologna): Brazzi Fer-

dinando, aggredito, immobilizzato e freddato da socialisti; Firenze: Eugenio Piaggiani, di 25 anni, Segretario del Fascio di Strada nel Chianti, morto in seguito a ferite riportate da comunisti in agguato a Strada il 29 agosto; Pieve d'Olmi (Cremona): Priori Sigfrido, ucciso in un conflitto fra comunisti e fascisti ».

(Segue l'elenco dei feriti).

« Durante questo mese i fascisti di tutta Italia si sono rigorosamente attenuti, in conformità alle disposizioni emanate dagli organi esecutivi, da ogni violenza: nessuna Camera del Lavoro, o Cooperativa, o Circolo, o Sodalizio proletario è stato invaso e distrutto; nessuna spedizione punitiva, nessuna rappresaglia è stata effettuata.

« I fascisti tutti hanno tenuto fede al patto di Roma, chi nella lettera, chi nello spirito.

« I dissidenti hanno eseguito gli ordini impartiti dai capi del loro movimento per infrenare e controllare e far cessare la violenza fascista.

« Ora la triste cronaca di un mese denuncia diecine di morti e centinaia di feriti fascisti » (1).

Mussolini è costretto ad imporre la sua ferrea disciplina per contener l'ardore dei suoi dipendenti. Ma dopo le uccisioni già riportate e le stragi di Romagna, della lucchesia, del carrarese, del veronese, del parmense; dopo l'eccidio di Cecina e di Pola, dopo quello di Modena durante il quale ben otto fascisti furono sacrificati per saziare le ingorde brame dei rossi sitibondi di sangue, ecco i fasci to-

---

(1) Mussolini. Articolo del 9 settembre 1921 « La Cronistoria del Martirio e del Sacrificio ».

scani e quelli umbro-sabini e quelli veneziani denunciare anch'essi il trattato di pace. Assistere impotenti allo strazio di tante giovani vite senza poter reagire, era chiedere una forza superiore ad ogni umana possibilità.

L'Ispettorato generale delle squadre.

La reazione sarebbe servita da freno e il maggior numero di vittime che si sarebbe avuto, sarebbe stato compensato, in definitiva, dalla vittoria che immancabilmente avrebbe baciato i neri Gagliardetti santificati dal sangue di tanti martiri. Mussolini non denuncierà però il patto di pacificazione che nel mese di novembre. Frattanto due fascisti vengono assassinati a Brescia, altri due a Carpi, ed altri ancora nel parmense, nel bresciano, nel fiorentino, a Viadana, a Crociera di Padova, a Pandino, a Marzabotto, nel pavese, e poi ancora a Modena, a Borgo a Buggiano, a Torresacchetti. Ma la misura è colma. Alla denuncia del trattato di pace segue l'istituzione dell'Ispettorato Generale fascista delle squadre d'azione che, organizzando con un criterio direttivo unico quanto fino ad ora era stato il prodotto di iniziative singole, diede nuova, centuplicata forza alle squadre d'azione che anelavano la riscossa, e le condusse alla vittoria.

I tempi erano ormai maturi.

Il 1921 fu «il banco di prova» del Fascismo. Quest'«antipartito» che aveva dalla sua parte tutti i valori ideali della ricostruzione nazionale, si trovò solo a combattere contro le teorie suicide del bolsce-

vismo, contro la reazione barbarica delle masse non idealizzata da alcun « enciclopedista », contro l'ignavia governativa e l'incomprensione degli altri partiti che, o non ebbero come ebbe lui la forza di opporsi al bolscevismo, o si fecero incoscientemente influenzare da questo.

La spalletta del ponte sull'Arno
dove fu gettato barbaramente nel fiume il martire Giovanni Berta.

E questa solitudine i Fasci non la fuggirono. Sdegnosamente si rinchiusero nella loro splendida isolazione e coraggiosamente accettarono la lotta. Gli individui, i gruppi, le squadre, le sezioni si cercarono, si unirono, si inquadrarono; volarono là dove se ne presentò il bisogno; furono presenti

ovunque e furono formidabili non per numero ma per forza d'animo, si che ben presto la realtà divenne leggenda e si cominciò a credere all'ubiquità dei fascisti e alla loro straordinaria potenza numerica. Spesso il nemico li attaccò in massa, ma più spesso sfogò l'odio suo feroce su gli individui isolati nella speranza di indebolire, col quotidiano stillicidio di sangue, la compagine monolitica dei Fasci e di scuoterne la fede.

Fu opera vana. I fascisti rimasero sulla breccia; «durare» fu il loro motto fin dall'inizio; e la vittoria fu di chi seppe resistere. I giovani e gli anziani, le reclute e i reduci dalla grande guerra, con le armi che eran servite a contenere l'impeto dei nemici della Patria, si trovarono affiancati nelle vie e nelle piazze, negli uffici, nelle officine e nei campi per contenere e controbattere l'offensiva bolscevica. I canti della trincea e della Rivoluzione li sorreggono e atteggiano le labbra degli adolescenti al sorriso, nel momento del sacrificio supremo. Dicono le loro canzoni:

«*Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza!*
Della vita nell'ebbrezza, il tuo canto squilla e va».

Dicono le canzoni degli altri:

«*Hanno ammazzato Berta, figlio di pescicani,*
Evviva il comunista che gli tagliò le mani!».

Sono di fronte due mentalità opposte, antitetiche: la vittoria, ancora una volta, secondo le giuste leggi della natura, è di quella che inneggia al

Firenze, 14 Aprile 1921 -

Ill.mo Sig. Segretario dei Fasci It. Comb.ti

Quest'oggi, a Rifredi, dei ragazzi, il più grande dei quali non arrivava ad avere 9 anni, cantavano a squarciagola nel modo che appresso è scritto:

" Hanno ammazzato Giovanni Berta
Figlio di un pescecane
A chi lo ha ammazzato
Gli si dèe batter le mane!

— — —

Hanno ammazzato Giovanni Berta
Figlio di un vagabondo
onor sia decretato
a chi lo levò dal mondo!

(1)

le la S. V., onde, se lo creda, possa prendere un provvidenziale, meritato riparo a questo nuovo sfogo della bestialità, della turpitudine massimalista.

Con osservanza =

(3)

21.6653

Lettera con annotazione di Mussolini.

trionfo della giovinezza paragonata alla primavera della bellezza, il cui canto squillante va a ricongiungersi, per esprimerla, all'ebbrezza della vita. C'è — in queste parole — un sì grande elemento di bello, una sì gioiosa interpretazione della vita da sembrar dionisiaca, eppure non è che l'aspetto immutevole dell'immortale anima italiana usa a servire il Signore in letizia.

Si delinea la vittoria fascista.

Questo è il — materiale — di cui si serviva Mussolini per la rigenerazione dell'Italia. Il peso della potente organizzazione, che mentre inquadrava le forze materiali dava ad essa contemporaneamente un contenuto dottrinale, cominciava a farsi sentire nella penisola in modo molto spesso decisivo, mentre invece il P. S. I. dava miserando spettacolo di sè nel Congresso di Livorno durante il quale, dopo frasi ora drammatiche, ora grottesche, i voti vengono divisi fra le mozioni unitaria, centrista e secessionista, creando così la scissione del Partito.

La forza dei Fasci permette non solo di controbattere validamente gli attacchi nemici, ma di passare pure all'offensiva; così a Firenze invadono il giornale *La Difesa*; in tutta Italia provocano dimostrazioni ostili ai deputati socialisti che danno triste spettacolo di sè per ignoranza e per corruzione; reagiscono all'uccisione di un carabiniere avvenuta a Trieste per mano sovversiva, e invadono la redazione del giornale *Il Lavoratore;* assaltano la Camera del lavoro di Monfalcone, scattano fulmineamente all'assassinio di Berta; bruciano la Camera

del lavoro di Empoli e impongono solenni onoranze ai caduti di quella terrificante imboscata, malgrado il divieto governativo; assaltano la casa del popolo a Siena; reagiscono violentemente alla strage del Diana distruggendo L'*Umanità Nuova*, l'*Avanti!* e la sede dell'Unione sindacale. In questa occasione, fu tale il grido di indignazione che si levò da ogni anima onesta, che l'*Avanti!* è costretto a sconfessare i *compagni* autori della prodezza e a cercare pietosi diversivi. Mussolini sventa la manovra: « Si tenta di mettere il barbarico attentato nel quadro della lotta fra fascisti e socialisti, e si stabilisce una concatenazione e successione degli avvenimenti assolutamente arbitraria. L'attentato al Diana è di ispirazione e di attuazione anarchica, ed è in relazione con lo sciopero della fame inaugurato da Malatesta e soci, tanto è vero che a strage compiuta, a sangue abbondantemente versato, il sinistro profeta digiunante a San Vittore si è deciso a mangiare. C'era bisogno di molto sangue, di molti morti, di molti feriti, di uno strazio immenso per placare il marabutto macabro dell'anarchismo italiano ».

Invadono Foiano tristamente celebre fra i covi della più sfrenata delinquenza bolscevica e vi ristabiliscono rapidamente l'ordine e il rispetto della legge, dopo l'orrenda strage; il manganello e l'olio di ricino sono le armi poderose e ironiche con le quali si impone il rispetto alle teorie fasciste presso i capi sovversivi più refrattari ad ogni altro sistema polemico; ma quando occorre, una perfetta organizzazione militare tiene testa alle non meno perfette organizzazioni di cui fanno sfoggio i nemici, e se ne ha un esempio nella battaglia ingaggiata

tra fascisti e sovversivi nell'Oltre Torrente a Parma e in altri cento episodi.

Ma la lotta contro il bolscevismo non fa dimenticare che altri problemi non meno importanti richiedono il pronto intervento dei Fasci di Combattimento: perciò i fascisti, capitanati da Giunta, ristabiliscono la normale situazione a Fiume dopo le elezioni amministrative finite con la vittoria del partito autonomista zanelliano; intervengono nell'Alto Adige dove l'azione pangermanista delle organizzazioni austriache superstiti provoca la reazione del Fascio trentino. Bolzano inaugura una mostra campionaria con scopi apertamente pangermanisti e per l'occasione si formano cortei irredentisti tirolesi, con canti e grida inneggianti alla patria lontana e divisa, e si promuove un plebiscito di annessione alla Germania con la condiscendenza di Credaro. Starace interviene energicamente a salvaguardare l'italianità di quelle terre redente dal sangue di 500 mila morti, ma viene arrestato; i fascisti organizzano un grandioso corteo a Bolzano: l'urto con i tirolesi è inevitabile; si dà la caccia agli italiani finchè non viene proclamato lo stato d'assedio in tutta la Regione.

Intanto nel ferrarese molte amministrazioni socialiste danno le dimissioni e i Comuni sono conquistati dai fascisti insieme con numerosissime cooperative rosse; a Torino si incendia la Camera del Lavoro come pronta reazione all'uccisione di Maramotti, lo stesso si fa a Terni mentre l'azione fascista in Romagna si intensifica, nel pisano la distruzione delle Camere del Lavoro è sistematica, e violenta è l'azione di repressione nella Lomellina.

Le nuove elezioni.

Sopravvengono le elezioni: Mussolini è eletto a Milano e a Firenze, insieme con una esigua ma valorosissima pattuglia di giovanissimi capi dell'organizzazione. Questa prima vittoria imbaldanzisce gli animi dei fascisti che con rinnovato vigore si gettano nella lotta asperrima che si sta combattendo contro tutto e contro tutti.

Ecco la battaglia di Cremona, e l'azione fascista in Puglia, e le rappresaglie di Milano — dopo l'uccisione di una guardia regia — finite con l'arresto di Pasella, Lanfranconi, Postiglione, Besana, Freddi; ecco i conflitti di Barletta e la reazione fascista di Fiume dove Zanella impone lo scioglimento del Fascio; ecco l'imposizione a Perathoner di esporre la bandiera tricolore al Municipio di Bolzano; ecco i fascisti cremonesi correre a Soresina a ristabilirvi il rispetto della legge e del Fascio Littorio; ecco l'espulsione del disertore Misiano dalla Camera, ad opera dei deputati fascisti e nazionalisti e l'azione di Giunta e di Starace contro i deputati tedeschi dell'Alto Adige; ecco che a Venezia i fascisti fanno prigioniero un intero corteo comunista; eccoli occupare Porto Baros a Fiume attraverso battaglie e conflitti violentissimi; ecco Mussolini, l'irriso, il misconosciuto, il reprobo Mussolini del P. S. I. essere chiamato a consulto dal Re! Ma a che pronunciare, una per una tutte le azioni, nelle quali la reazione fascista si manifestò sempre più organizzata e potente?

Dall'occupazione di Viterbo all'arresto dei deputati socialisti ferraresi Zirardini e Bogiankino coinvolti nelle responsabilità per la strage del Castello Estense; dalle rappresaglie di Trieste contro deputati e giornali slavi alla trionfale apoteosi del Milite Ignoto che ascende sull'Altare della Patria; dalla

Il pianto delle madri e delle vedove dinanzi al treno che trasporta il Milite Ignoto verso la gloria di Roma.

fondazione di numerosissimi giornali fascisti all'azione instancabile, poderosa, martellante del *Popolo d'Italia;* dal congresso dei Fasci del cremonese (primo dell'anno) a quello dell'Augusteo tenuto nel novembre in Roma e durante il quale il Fascismo forte di 2200 sezioni osò lanciare un *ultimatum* al Governo, e importante perchè consacra la trasformazione del movimento fascista in partito politico; dall'azione parlamentare di Mussolini e del primo

manipolo di deputati fascisti all'azione di sostituzione dello Stato prima e di opposizione allo Stato poi, i Fasci Italiani di Combattimento rivelano un'attività sempre più grande quanti più sono gli ostacoli che incontrano nella via.

Il 1921 vede gradualmente ed inesorabilmente sviluppare, in quantità ed estensione, il Fascismo; lo vede definirsi politicamente e ne constata il continuo perfezionamento organico e disciplinare; nota la sua grande efficienza tattica che gli permette di ingaggiare la battaglia su tutto il fronte e con esito sempre ragguardevole.

Le stragi di Empoli, di Casalmonferrato, del Diana, di Foiano della Chiana, di Valdottavo, di Rimini, di Sarzana, di Modena — per non parlare che delle maggiori — non lo intimoriscono; cadono a centinaia i suoi migliori militi, ma la resistenza si fa ferrea e la controffensiva formidabile. I nemici ne sono dapprima meravigliati, e poi profondamente scossi.

Non osano ancora confessarlo, ma sentono e temono l'ora della vittoria fascista, che si preannuncia — vicina o lontana — inesorabile.

Capitolo VI.

L'ANNO DELLA VITTORIA

L'anno della gloria e della vittoria si annuncia con la morte del fascista Folsani Lorenzo, muratore, avvenuta a Voltuna presso Ravenna. Il suo sangue è di sprone agli squadristi che rintuzzano con sempre maggiore rapidità e perfezione strategica le offese dei social-comunisti. Questi non cambiano per ciò i loro turpi metodi e complottano contro l'onorevole Farinacci che rimane per fortuna incolume, compiono l'eccidio di Bergiola (4 morti e 12 feriti) e l'imboscata di Toiano, uccidono l'avanguardista Pio Costa e il tenente Florio, assassinano un altro fascista a Incisa Valdarno, e due ne uccidono a Spezia, e uno ancora ad Altura (Istria) e il maestro Capoferri, Segretario del Fascio di Moschizzano è colpito gravemente, mentre attentano alla vita di Achille Starace a Spezia. Quante vittime si debbono contare — e non si tien conto dei feriti! — fino al novembre? Ma il Fascismo ha ormai in mano la situazione.

A traverso i suoi numerosissimi congressi provinciali, interregionali, nazionali, sia politici che sindacali, si manifesta una compattezza, una forza, uno sviluppo che si fanno maggiori man mano che si avanza. Dinanzi all'incalzare dell'azione fascista le posizioni avversarie si sgretolano ad una ad una;

ora le associazioni, le cooperative, le leghe, i sindacati d'ogni colore chiedono di passare all'ombra dei neri gagliardetti di Mussolini, mentre i Municipi di Bolzano, Trento, Bologna, Novara, Ravenna, Livorno, ecc. — per non parlare che dei maggiori — sono conquistati d'assalto dalle squadre d'azione.

I capi dei partiti avversi sono condannati all'ostracismo e costretti a ramingare di città in città perchè ad essi i fascisti negano il permesso di soggiorno, malgrado la protezione delle Autorità e la difesa della Guardia Regia.

Questo è l'anno nel quale Mussolini, padrone della situazione, si sostituisce al governo nella repressione dei movimenti anti-nazionali: ed eccolo padrone dell'Emilia e di Bologna che cede solo quando ottiene l'allontanamento del prefetto Mori; eccolo fronteggiare, fino a farlo fallire, un primo sciopero generale proclamato dall'Alleanza del Lavoro; eccolo impedire un secondo sciopero proclamato dalla stessa organizzazione con la sola minaccia dell'occupazione di Milano da parte di 30.000 Camicie Nere; eccolo proclamare la mobilitazione generale dell'agosto in occasione dello «sciopero legalitario» e lanciare al governo un *ultimatum* nel quale gli concedeva 48 ore di tempo per dar prova della sua Autorità contro coloro che minacciavano l'esistenza della Nazione, minacciando a sua volta di sostituirsi allo Stato in caso contrario.

La reazione bolscevica è violenta. Dinanzi all'incalzare dell'azione fascista, i socialisti mostrano il più fiero sdegno, di marca prettamente ferravilliana e tentano insozzare il movimento nazionale con le accuse più turpi e più balorde. Gettano,

tra l'altro, ai fascisti, l'appellativo di «Jene». *Il Popolo d'Italia* ritorce l'accusa in maniera superba: «L'appellativo del famelico e lugubre divoratore di cadaveri spetta ai socialisti che furono, infatti:

Jene, quando sturarono le bottiglie per festeggiare la morte di Corridoni;

Jene, quando ghignavano «uno di meno» per ogni notizia di morte di un interventista al fronte;

Jene, quando, nell' immediato dopo-guerra, sputacchiarono, percossero, uccisero mutilati e combattenti;

Jene, quando compirono la orrenda strage di Empoli, sotterrando vivi giovani fascisti e marinai, sfigurando ed oltraggiando i cadaveri;

Jene, quando assassinarono Scimula e Sonzini a Torino, Ugolini a Milano;

Jene, quando gettarono in Arno il giovanetto Berta e fulminarono Giordani a Bologna;

Jene, quando, per la morte del camerata Ridoni, nel novarese, si abbandonarono a balli ed a sbornie per festeggiare il delitto!...».

Cadono a diecine d'ambo le parti i difensori, ma si delinea ormai chiaro il crollo del bolscevismo che comincia a disorganizzarsi e ad essere abbandonato dalle sue masse, mentre il Governo dà un'esauriente dimostrazione d'impotenza.

Impotenza tanto più strana se si pensi che una delle «anime nere» che circuivano il Ministro Facta era quell'Amendola che a Salerno aveva creato le sue legioni in contrasto evidente con le direttive ch'egli consigliava contro le bande armate fasciste (1).

---

(1) A titolo di curiosità, riproduciamo l' inno ufficiale delle Legioni Amendoline. I versi sono stati scritti da un certo Rosario Abi-

L'agonia dei partiti anti-nazionali.

Ma ciò non è che il preludio dell'ultimo atto del Governo di Roma e l'ultimo conato dell'idra bolscevica. Il Fascismo ha ormai permeato di sè tutta la Nazione: ne ha conquistate le giovani generazioni inquadrate nei Balilla e negli Avanguar-

---

gnente e perciò non si può aver la pretesa di trovare in essi nè il rispetto alla metrica, nè l'ispirazione.

La Canzone del Legionario.

I.

Su, falange!... su, legione!...
Su, stendardo bianco e verde!...
La speranza non si perde
Nè la fede può mancare.
Legionarii per l'Idea,
Sol ci spinge l'ideale,
L'ideale «contro il male»
che lottiamo *ovunque* sta.

Giovinezza, giovinezza,
Affermiamo con fierezza:
Che di Sarno la grandezza
Sempre Amendola sarà.

II.

Se col suono del denaro
Il nemico ci disturba
Rispondiamo: «Non siam turba;
Non abbiamo alcun padrone;
Nella lotta con l'Ingegno
L'ignoranza si disperde:
E la fiamma bianca e verde
Tutti i cuori brucerà.

Giovinezza.... ecc.

III.

E a Franco il giuramento
Che giurammo l'altro maggio
Confermiamo col coraggio
Che c'impone il nostro onore.
«Per Amendola e per Sarno
nella brutta o bella sorte».
E fra il sangue.... e fra la morte
La Legione canterà....

Giovinezza.... ecc.

disti, ha condotto alla vittoria le altre. Il riconoscimento della necessità della sua azione comincia ad essere apertamente manifestato anche dai suoi più irriducibili nemici, come quel Nitti il quale affermò in un discorso: « *il Fascismo è stato in gran parte una reazione inevitabile agli errori e agli abusi commessi dagli elementi estremi* ». Ma come la vittoria non è completa se non quando si sono occupate le posizioni nemiche, così il Fascismo non si sente sicuro baluardo della Nazione se non arriverà alla conquista dello Stato; ed ecco Mussolini nella grande adunata di Udine pronunciare il discorso nel quale getta le fondamenta del suo programma avvenire e risolve l'ardua questione del Regime: « *Io penso* — egli dice — *che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la Rivoluzione Fascista. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici* ». Nel discorso di Cremona egli annuncia risolutamente: « .... *la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunta la mèta suprema : Roma* ».

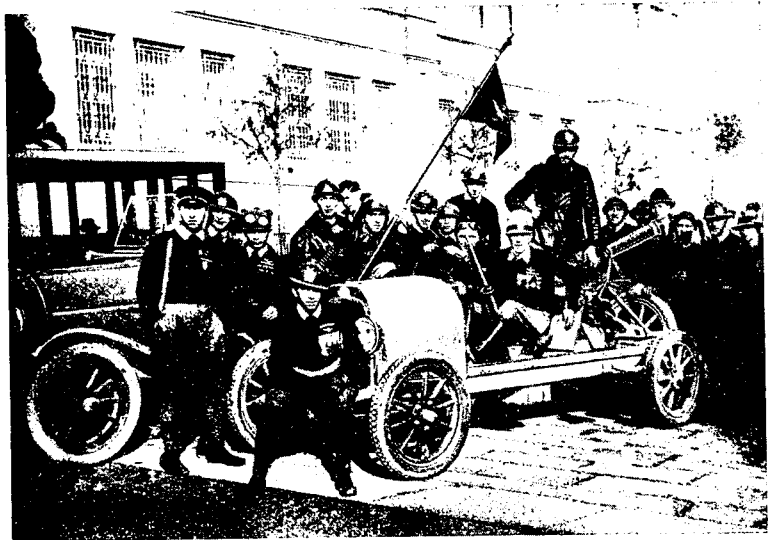
Prima però è necessario risolvere la questione trentina ove l'elemento tedesco conduce una lotta a fondo contro l'italianità. Se ne prendono l'incarico: Giunta, Starace, De Stefani. Le legioni fasciste si concentrano a Bolzano ove occupano le scuole e il Municipio rimanendovi fino al momento del trapasso del potere dalle mani dell'autorità politica a quelle dell'autorità militare; lo stesso avviene a Trento ove si costringono alle dimissioni Credaro e Salata.

Occupati i Municipi di Vicenza, di Vercelli, di

Belluno; ottenuta una strepitosa vittoria nelle elezioni amministrative del Polesine; firmato il concordato tra il Partito Nazionale Fascista e la Federazione dei Lavoratori del Mare sotto gli auspici di Gabriele d'Annunzio e assicuratasi così la collaborazione di un'altra importantissima categoria di lavoratori, Mussolini ritiene giunta l'ora di agire. Ormai è compiuto anche l'ordinamento della Milizia Fascista predisposto da Bianchi, De Vecchi, De Bono e Balbo; Mussolini taglia corto ad ogni indugio e il 16 ottobre convoca a Milano i capi militari della insurrezione e comunica loro che non ammette ulteriori dilazioni.

Si è ormai alla vigilia del grande avvenimento.

Il piano dell'insurrezione.

Preannunciata nel discorso del 20 settembre a Udine, e in quello del 24 settembre a Cremona, ecco compiersi l'ultimo atto del grande dramma storico della Rivoluzione Fascista. Rotti gl'indugi, Mussolini convoca a Roma, il 29 settembre, i membri della Direzione del Partito: Bianchi, Balbo, Bastianini, Ciano, De Vecchi, Dudan, Marinelli, Postiglione, Rocca e Teruzzi; annuncia loro la sua decisione di compiere la Marcia su Roma e traccia le linee generali del movimento. Il 16 ottobre raduna i generali Gustavo Fara e Sante Ceccherini, De Vecchi, Bianchi e Balbo a Milano, nella sede del Fascio primogenito; nomina un quadrumvirato nelle persone di De Bono, De Vecchi, Balbo e Bianchi con i pieni poteri dall'inizio dell'azione rivoluzionaria e di-

Le auto-blinde della Rivoluzione.

La Marcia su Roma: Il Duce fra i quadriumviri.

scute i particolari dello svolgimento delle operazioni. Si conviene di saggiare l'animo fascista del Mezzogiorno prima di gettarsi nell'impresa e si conferma l'adunata fascista di Napoli per il 24 ottobre.

Intanto però i comandanti generali Balbo, De Bono e De Vecchi, coadiuvati da Teruzzi, il 21 ot-

Il Duce, tra Arnaldo Mussolini e Michele Bianchi attorniato da un gruppo di Camicie Nere mobilitate per la Marcia su Roma.

tobre si riuniscono a Bordighera per definire ogni minimo particolare relativo alla Marcia su Roma. E si conviene che i punti di radunata delle milizie fasciste siano: Santa Marinella e Monterotondo per le forze dell'Italia centro-settentrionale; Tivoli per le Milizie provenienti dall'Abruzzo. Le legioni meri-

dionali dovranno limitarsi ad impedire l'afflusso di truppe dal sud e costituiranno un concentramento sul Volturno.

Le colonne marcianti su Roma saranno poste ai comandi di Dino Perrone Compagni e del generale Ceccherini la prima; della Medaglia d'Oro Igliori e del generale Fara la seconda; di Giuseppe Bottai la terza. Una riserva di truppe sarà costituita a Foligno, mentre a Perugia risiederà in permanenza il Quadrumvirato il quale dirigerà da lì tutte le operazioni. Secondo il piano strategico, l'azione si sarebbe dovuta svolgere in cinque momenti:

1º) Mobilitazione ed occupazione degli edifici pubblici nelle principali città del Regno.

2º) Concentramento delle Camicie nere a Santa Marinella, Foligno, Tivoli, Monterotondo, Volturno.

3º) *Ultimatum* al governo di Facta per la cessione generale dei poteri dello Stato.

4º) Entrata in Roma e presa di possesso ad ogni costo dei Ministeri. In caso di sconfitta le Milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia Centrale, protette dalle riserve ammassate nell'Umbria.

5º) Costituzione del governo fascista in una città dell'Italia centrale. Radunata rapida delle Camicie nere della Vallata Padana e ripresa dell'azione su Roma fino alla Vittoria ed al possesso.

Nel doloroso caso di un investimento bellico la colonna Bottai (Tivoli) accerchierà il quartiere di San Lorenzo entrando dalla Porta Tiburtina e da Porta Maggiore: la colonna Igliori (Monterotondo) premerà da Porta Salaria e da Porta Pia: la colonna Perrone (Santa Marinella) da Trastevere.

L'adunata di Napoli.

Il 22 ottobre i Capi sono a Napoli per la grande adunata che ha lo scopo di saggiare la generosa anima meridionale. 50.000 Camicie nere e 30.000 lavoratori sfilano immersi in un'atmosfera di sogno per le vie della Regina del Mediterraneo. Al San Carlo Mussolini pronunciò un discorso diretto a tutti gli Italiani con l'intendimento di dire l'ultima, definitiva parola sul programma del Partito Fascista e per lumeggiare l'azione che sta per intraprendere: « *Noi siamo al punto* — egli dice — *in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza!* ».

Nel discorso, che è un *ultimatum* e nello stesso tempo un programma di governo, esalta l'esercito e la Monarchia di Savoia; combatte la democrazia e l'imbelle Governo che in nome dei suoi principii svergogna l'Italia e pone magistralmente sul tappeto la questione sindacale. « *Ora, dunque, noi vogliamo la grandezza della Nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perchè noi facciamo del sindacalismo* ».

Subito dopo si iniziano i lavori del Congresso: ma questo è una lustra, destinata a gettar polvere negli occhi dei pavidi uomini di Roma. Nei Capi responsabili del movimento rivoluzionario c'è fretta di finire perchè ognuno possa stare al posto assegnatogli; e mentre all'Hotel Vesuvio si danno le ultime disposizioni agli Ispettori di Zona e ai Comandanti delle Colonne, Michele Bianchi grida ai troppo

verbosi congressisti: « Io vi richiamo al senso della misura. Abbiamo ancora parecchi temi da trattare e il tempo fugge. Insomma, fascisti, a Napoli ci piove: che ci state a fare? Io a mezzogiorno di domani debbo stare a Roma ».

L'affrettata partenza dei capi del Partito fascista allarma un poco l'opinione pubblica, ma il silenzio intorno ai piani d'azione è rigorosamente rispettato sì che come un fulmine a ciel sereno scoppia l'annuncio della mobilitazione.

« Fascisti di tutta Italia!

« L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'Esercito Nazionale, scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla Vittoria. Oggi, l'esercito delle Camicie nere, riafferma la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. *Da oggi, principi e triari sono mobilitati.* La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato Segreto di Azione con mandato dittatoriale. L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano

che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere.

« Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi; e saremo inesorabili con gli altri.

« Il Fascismo snoda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri 500 000 morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

« Fascisti di tutta Italia!

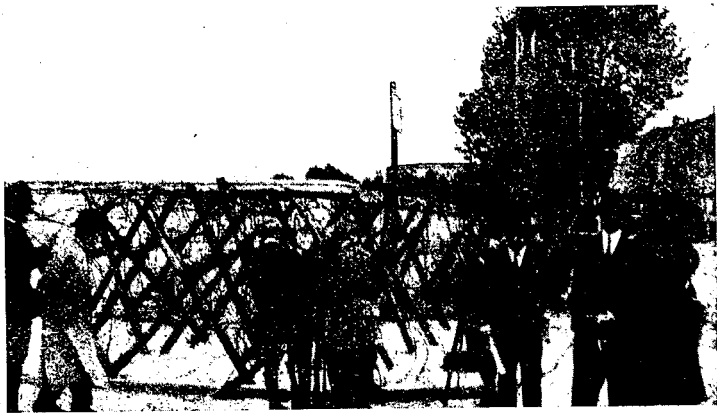
« Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere, vinceremo!

« Viva l'Italia, Viva il Fascismo!

Il Quadrumvirato.

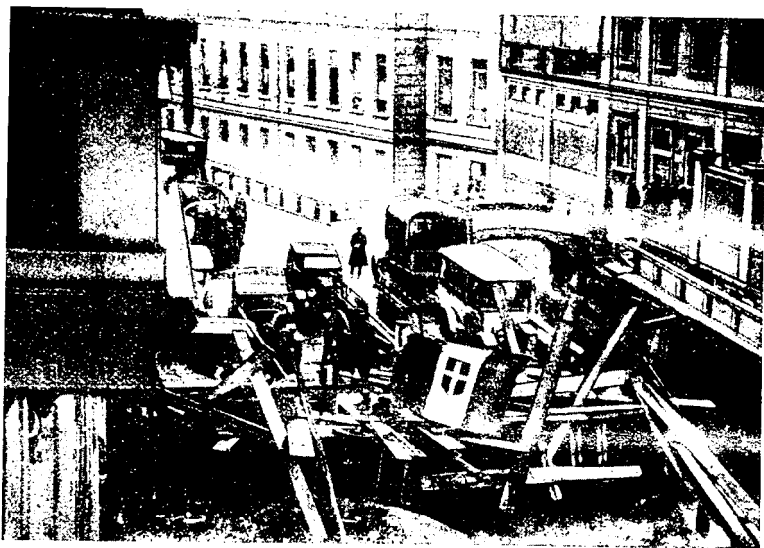
L'azione in provincia e la marcia su Roma.

In seguito all'appello che, in nome di Mussolini, lanciavano i suoi fedeli collaboratori, il Ministero Facta prima dava le dimissioni, e poi con un gesto prettamente anti-costituzionale, proclamava lo stato d'assedio in tutta l'Italia. Ma il Re opponeva un netto ed energico rifiuto e il decreto era immediatamente revocato.

La mobilitazione si compiva tra l'entusiasmo frenetico delle Camicie nere e tra la viva simpatia della popolazione: in breve ora tutte le città d'Italia erano nelle mani dei Rivoluzionari ad eccezione di Roma dove il dramma si cambiava in farsa e i cavalli di Frisia causavano la più sfrenata curiosità

Roma. — Reticolati ai ponti sul Tevere.

della popolazione e la più grande ilarità. Le colonne di Igliori, di Perrone e di Bottai si concentravano rispettivamente a Monterotondo, a Santa Marinella e a Tivoli; a Foligno si formava un concentramento di circa 7.000 uomini al comando del generale Zamboni e sul Volturno Aurelio Padovani adunava le ardenti legioni meridionali. Le autorità furono impotenti a resistere, per la segretezza, la celerità e la decisione del piano d'azione; inchiodata la forza pubblica nelle proprie caserme, interrotte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche; conqui-

state la ferrovia e le stazioni radio; incorporati gli aviatori e i campi d'aviazione di tutta Italia, Mussolini fu in breve padrone dell'Italia.

Nei giorni che durò la Rivoluzione Egli fu a Milano, moschetto imbracciato, sulle barricate; e la

Milano. — Le barricate presso la Casa del Fascio di Milano.

sua presenza fu efficacissima sia per sostener lo spirito delle Camicie Nere, sia per evitare eccessi.

Il 31 S. M. il Re lo chiamava a Roma, essendo naturalmente fallite le trattative di una combinazione ministeriale Salandra-Mussolini.

La collaborazione si iniziava con le parole: « *Chiedo perdono a Vostra Maestà di presentarmi in Camicia Nera. Reduce dalla battaglia fortunatamente*

incruenta che s'è dovuta impegnare, porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla nuova Vittoria. E sono fedele servitore di Vostra Maestà ».

La Rivoluzione era compiuta. Il sogno superbo di Mussolini si avverava e l'Italia iniziava il suo nuovo trionfale cammino col cuore rivolto all'imperiale grandezza di Roma e con gli occhi fissi ad una mèta di gloria.

Un Uomo la guidava: MUSSOLINI.

APPENDICE.

IL MOVIMENTO FUTURISTA ITALIANO E LA RIVOLUZIONE FASCISTA

L'atto di nascista del Futurismo è nel famoso *Manifesto* pubblicato dal *Figaro* di Parigi il 20 febbraio 1909 che conclude con questi enunciati, i quali sintetizzano le finalità etiche ed estetiche perseguite e propugnate dal Movimento stesso:

« Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.

« Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.

« La letteratura esaltò, fino ad oggi, la immobilità pensosa, l'estasi e il sonno; noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

« Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile ruggente è più bello della *Vittoria di Samotracia*.

« Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra.

« Bisogna che il Poeta si prodighi con ardore, sfarzo e munificenza.

« Non v'è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro.

« Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertarî, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna ».

Queste idee furono da Marinetti consacrate nel suo romanzo *Mafarka il Futurista*, che ottenne a Parigi un grande successo, ma che fu processato a Milano quando — nel 1910 — apparve nella traduzione italiana, e costò due mesi di prigione all'autore.

I principî futuristi furono sostenuti e difesi in numerosissime manifestazioni artistiche e conferenze tenute da Marinetti: le primissime ebbero luogo al Teatro Lirico di Milano, a Trieste al Politeama Rossetti, a Venezia alla Fenice, a Madrid, Londra, Parigi, Berlino, Mosca, ove Marinetti ebbe memorabili successi.

La propaganda dell'idea futurista si alternava a quella politica: il Futurismo propugna l'esaltazione del patriottismo e particolarmente la glorificazione dell'Italia, quindi non può prescindere dall'azione politica. Il primo intervento del Futurismo nella vita pubblica italiana è contrassegnato dai discorsi irredentistici pronunziati in diverse occasioni da F. T. Marinetti e dalle manifestazioni anti-austriache capeggiate da lui e dal primo nucleo dei suoi gregarii in diverse città d'Italia, dimostrazioni che seminavano il buon seme della futura redenzione ma che allora venivano represse con gli arresti.

Un primo manifesto politico i Futuristi lo lan-

ciarono in occasione delle elezioni generali del 1909: in esso inneggiavano all'orgoglio, all'energìa, all'espansione nazionale. Un secondo manifesto è lanciato nell'ottobre 1911: esso inneggia alla conquista di Tripoli, in esso si proclama — tra l'altro — che la parola *Italia* deve dominare su la parola *Libertà*.

Nel 1914, durante la battaglia della Marna e in piena neutralità italiana, i Futuristi organizzano le prime dimostrazioni per l'intervento contro l'Austria; dal Cellulare di Milano Marinetti — ove è segregato coi suoi gregari Boccioni, Mazza, Russolo, Carrà ed altri — lancia un manifesto («Sintesi Futurista della Guerra») che esalta la guerra delle quattro nazioni belligeranti. Conferenze interventiste nelle Università; *tournées* del teatro sintetico futurista con finale propaganda per l'intervento.

I Futuristi, primi nelle piazze ad esigere a pugni la dichiarazione di guerra, furono primi sui campi di battaglia con moltissimi morti, feriti, e decorati al valore. Fra essi notiamo: F. T. Marinetti, volontario, due volte ferito, due volte decorato al valore; Umberto Boccioni, pittore e scultore, morto a Verona, dopo essersi battuto coraggiosamente sul Monte Altissimo; Antonio Sant'Elia, caduto sul Carso mentre guidava all'assalto i suoi soldati.

Dopo Caporetto i Futuristi fondano la rivista politica *Roma Futurista* che dirigono dal fronte. Successivamente si fondano i *Fasci politici futuristi*, che si mutano gradualmente nei *Fasci di combattimento*. Futuristi e Fascisti a Milano, in piazza del Duomo, il 15 aprile 1919, stroncano il primo tentativo insurrezionale dei socialisti. La lista fa-

scista nelle elezioni politiche del 1919, capeggiata da Benito Mussolini, conta tre futuristi: Marinetti, Macchi e Bolzon. Non pochi Futuristi partecipano con d'Annunzio alla Marcia di Ronchi, per la liberazione di Fiume, e alla Marcia su Roma per l'avvento del Fascismo.

F. T. Marinetti.

FINE

INDICE